

SCUOLA TICINESE

1975-1995: scuola ticinese come sei?, di Giorgio Merzaghi

1995: le scuole speciali cantonali compiono vent'anni. Si prende spunto da questo anniversario per ricordare le strutture scolastiche nell'Europa Unita, in Svizzera e in Ticino. Due gli indicatori considerati in riferimento alla scuola ticinese: il numero di allievi scolari nelle classi 'normali' e il rapporto 'qualità-prezzo' dell'educazione.

Immigrati e disturbi d'apprendimento: dei bambini, della famiglia o della scuola? Parte seconda, di Andrea Lanfranchi

Proposte di formazione per una pedagogia interculturale.

La famiglia «lunga»: il permanere dei giovani nella famiglia dei genitori, di Ezio Galli

Sintesi di un'indagine sulla condizione giovanile in Italia, che evidenzia i vari aspetti della convivenza genitori-figli, e una comparazione con la situazione ticinese.

Il Centro svizzero di Calcolo scientifico (CSCS) nel campo della formazione

Un ampio ventaglio di offerte: da progetti su scala regionale a programmi internazionali, nonché interessanti collaborazioni con le scuole del Cantone.

Animare e costruire con creatività: «Blocks in Motion™», di Gabriella A. Romei

Caratteristiche e valore di «Blocks in Motion™»: nuovo software didattico dal profilo altamente innovativo, messo a punto da Gabriele Scascighini e Philip Hubert presso il Centro Informatica Disabilità.

Inserto «Scuola Economia» N. 14, di Giorgio Baranzini, Charles Barras, Francesco Mismirigo

Inserto interamente dedicato al turismo: dalle origini del turismo al progetto di una nuova Legge cantonale sul turismo.

A proposito di educazione civica, di Angelo Airoidi e Gianni Tavarini

E' a disposizione dei docenti il nuovo fascicolo «Educazione civica»: sussidi didattici e suggerimenti per l'insegnamento di storia e civica nella scuola media.

Oltre il compasso: la geometria delle curve, di Gianfranco Arrigo

Presentazione e invito a visitare la mostra matematica interattiva allestita al Castelgrande di Bellinzona.

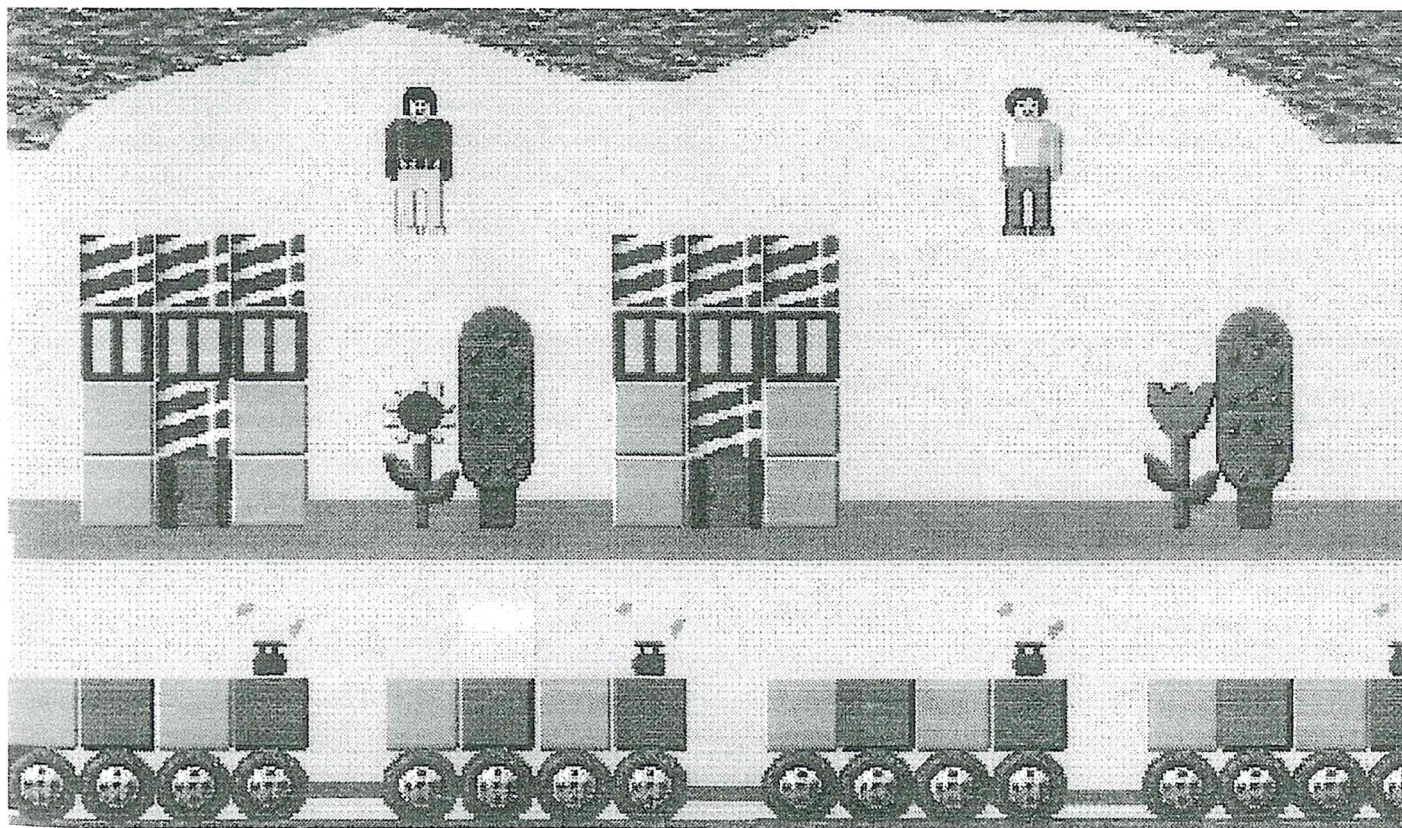
«Oltre il compasso» vuole significare rassegna degli sforzi compiuti dall'uomo, dei metodi matematici ideati e delle ingegnose realizzazioni tecniche prodotte attraverso i secoli.

Far teatro a scuola, di Antonio Giovannangelo

Partendo dalla presentazione dell'esperienza fatta dalla scuola media di Cadenazzo-Vira nell'ambito del corso facoltativo di recitazione, vengono esposte le qualità pedagogiche dell'attività teatrale.

Comunicati, informazioni e cronaca

Attività realizzata da un allievo della scuola speciale di Lugano-Loreto con il programma «Blocks in Motion™». Dato un trenino, una casa, un albero, un fiore e un bambino... continua tu



1975 – 1995: scuola ticinese come sei?

Le scuole speciali cantonali sono maggiorenni. Dall'anno scolastico 1975/1976 il Cantone è subentrato ai Comuni nella gestione dell'educazione speciale pubblica che diventa così un settore della struttura scolastica cantonale.

Né torta né candeline per festeggiare questo anniversario, ma due giornate di riflessione organizzate a Trevano, durante le quali si è parlato dell'evoluzione dei concetti psicopedagogici relativi all'apprendimento e delle strutture scolastiche adottate nei paesi europei e in Svizzera per affrontare il disadattamento scolastico e i disturbi di apprendimento.

Cenni storici

*Nous ne donnons pas autant d'attention à l'esprit de nos enfants qu'à leurs pieds. Les souliers sont de tailles et de formes diverses, à la mesure des pieds. Quand aurons-nous des écoles sur mesure?*¹⁾

Ogni struttura, compresa quella scolastica, è figlia del suo tempo. A plasmarla concorrono molti fattori. Tra questi ricordo quelli storici perché, come affermato in una relazione, gli insegnanti – e a volte anche il corpo dirigente della scuola – sembrano non aver memoria; vivono nell'impressione che la scuola non abbia un passato, che sia sempre stata come è attualmente. In queste condizioni è difficile orientarsi e impossibile scegliere dove andare.

Il Ticino, a confronto di altre regioni svizzere, non vanta un'importante tradizione nell'educazione speciale. I primi interventi specialistici in favore degli allievi disabili sono opera di fondazioni private, per lo più religiose. Prendono avvio alla fine del secolo scorso con l'apertura dell'Istituto Sant'Eugenio di Locarno per i bambini sordomuti (1886). Dopo questa prima iniziativa occorrerà aspettare quasi settant'anni per avere una maggiore presa a carico degli allievi in difficoltà, con l'apertura (tra il 1950 e il 1975) degli istituti attualmente ancora attivi.

L'ente pubblico, dall'inizio del secolo fino agli anni sessanta, ha risposto a questi problemi solo con l'apertura

di alcune classi speciali comunali che hanno conosciuto alterna fortuna. La prima fu aperta a Lugano all'inizio dell'anno scolastico 1900/1901; seguiva 43 allievi e venne chiusa alla fine dello stesso anno.

Solo a partire dagli anni sessanta alcune leggi federali e cantonali offrono le basi legali necessarie per riconoscere e affrontare i problemi degli allievi disabili. Alcuni Comuni organizzano le prime classi speciali rispondenti a queste normative e il Cantone crea il Servizio ortopedagogico (1971) per i bambini handicappati in età prescolastica.

La struttura attuale prende avvio nel 1975 con la 'cantonalizzazione' dell'insegnamento speciale e la chiusura delle classi parallele. È il primo passo di un importante rinnovamento strutturale e programmatico voluto per la scuola pubblica ticinese. La scuola media unica (prime sedi 1976/1977) il servizio di sostegno pedagogico delle scuole dell'infanzia, elementari e medie (prime équipes 1979/1980) completano questa profonda riorganizzazione. Si raggiunge in questo modo l'obiettivo di disporre su tutto il territorio cantonale di strutture adeguate ai bisogni particolari degli allievi.

La scelta politica che ha guidato l'intero processo di rinnovamento era ambiziosa e chiara: neutralizzare al massimo i fattori socio-culturali che potrebbero determinare l'insuccesso scolastico durante la scuola dell'obbligo; mantenere nelle classi 'normali' anche gli allievi con difficoltà

d'apprendimento senza diminuire il livello dei programmi; riservare la struttura specializzata unicamente agli allievi con deficit evolutivi importanti che richiedono una protezione e una presa a carico particolare. Con questi obiettivi si era valutato che gli allievi bisognosi di educazione speciale non avrebbero dovuto superare l'uno, l'uno e mezzo per cento della popolazione in obbligo scolastico.

Strutture scolastiche nell'Europa Unita

Quando si mettono in fila 25 oggetti uno è sempre l'ultimo. Vale per le corse in bicicletta, per le esposizioni dei gatti e gli allievi di una classe. A qualcuno dà fastidio che ci sia l'ultimo, sembra immorale, una discriminazione e allora lo si sposta da un'altra parte. Solo che ci si accorge che già un altro ultimo è pronto a prendere il posto libero. Come il decano del paese; anche se muore ce n'è sempre uno²⁾.

Tutte le nazioni (escluse Danimarca, Italia, Grecia e Portogallo dove per i primi anni di scuola elementare non esiste una scolarizzazione speciale differenziata) presentano strutture scolastiche simili, con settori specializzati per gli allievi handicappati o con difficoltà di apprendimento. Sono strutture affini a quelle esistenti in Svizzera.

Per le difficoltà di apprendimento esistono classi di sviluppo parallele e forme integrative, mentre per gli handicaps gravi ci sono classi specializzate apposite. Difficile quantificare con precisione il numero degli allievi che usufruiscono di queste diverse strutture. Per le prime si valuta l'otto, il dodici per cento della popolazione scolastica mentre si scende all'uno,

(Continua a pag. 24)

Allievi esclusi dal curriculum regolare, suddivisi per regione:

Svizzera Romanda e Ticino	5.4%	7.7% Vaud 1.8% Ticino *) 2.6% Ginevra
Svizzera Orientale	5.7%	9.5% Sciaffusa
Svizzera Centrale	5.7%	8.5% Zugo
Svizzera Nord-Occidentale	6.0%	11.7% Basilea Città

*) Nelle statistiche federali questi allievi, dai tre ai diciotto anni, sono rapportati agli allievi in obbligo scolastico (7-15 anni).

Immigrati e disturbi d'apprendimento: dei bambini, della famiglia o della scuola?

Parte seconda

Sul numero 202 di «Scuola ticinese» è stata pubblicata la prima parte dell'articolo di Andrea Lanfranchi¹⁾. L'autore ha esposto alcuni dati quantitativi sull'eterogeneità etnica nelle nostre scuole. Si è poi interrogato sulle cause dell'insuccesso scolastico che concerne una parte considerevole degli allievi immigrati, e le ha messe in relazione ad alcune peculiarità delle famiglie immigrate. In questa seconda parte, Lanfranchi affronta i «disturbi d'apprendimento» della nostra scuola. Di conseguenza suggerisce delle proposte di formazione per una pedagogia interculturale. Essa non potrà prescindere da investimenti sostanziali e globali.

5. I disturbi d'apprendimento del sistema scuola

Anche la scuola, non solo i bambini o le famiglie, deve imparare. Uno dei più grandi problemi che essa deve ri-

solvere, fin dai tempi della sua istituzionalizzazione, consiste nei modi e nei metodi di come affrontare l'eterogeneità. L'omogeneità nelle nostre classi è sempre più una finzione; le diversità non sono un'anomalia, ma la regola. Malgrado ciò accade troppo spesso che sistemi scolastici alle soglie del 2000 facciano finta di non accorgersene e rimangano abbarbicati a modelli di orientamento poco flessibili, che non tengono sufficientemente conto né delle differenze e delle caratteristiche individuali degli utenti, né degli importanti mutamenti che avvengono nella società – soprattutto negli ambiti famiglia, lavoro, tempo libero.

Con l'instaurarsi in misura quantitativamente sempre più rilevante di una nuova realtà, cioè con l'inserimento nelle classi dei «bambini stranieri», si sono potute appurare ancora una volta le difficoltà della nostra scuola nel gestire le diversità. Prima la scuola faceva fatica a gestire le differenze

di classe sociale. Così i figli delle famiglie più ricche, nei tempi in cui mio nonno era insegnante, potevano andare in città per frequentare il liceo, mentre gli altri terminavano la scuola dell'obbligo «in sesta» e andavano poi a lavorare. Inoltre si faceva fatica a gestire le differenze di sesso. Così i ragazzi, quando mio padre era insegnante, frequentavano corsi di geometria e di algebra, mentre le ragazze andavano a «lavori femminili»...

Adesso si fa fatica a gestire le differenze etniche e culturali. Dapprima sono state istituite in molte località, soprattutto della Svizzera tedesca, classi per «stranieri» a sé stanti, addirittura classi nazionali oppure classi cosiddette d'«integrazione». Sono corsi di preparazione all'inserimento nelle classi «normali», che di regola durano un anno ma in certi casi anche due o tre anni, per cui l'integrazione va poi a farsi benedire.

In Ticino finora sono state evitate forme di separazione di questo genere. Anche nella Svizzera tedesca ultimamente si sta tentando di accettare l'eterogeneità. Sono sempre di più le scuole in cui i bambini immigrati di recente vengono inseriti fin dall'inizio nelle strutture normali, spesso con corsi intensivi di apprendimento della lingua seconda e con la realizzazione di misure di differenziazione all'interno delle lezioni. Inoltre sono stati compiuti vari sforzi per l'elaborazione e l'applicazione di una pedagogia interculturale. Si tratta di un principio d'insegnamento secondo cui si cerca di capire, nella relazione con persone di altra cultura, i loro sistemi di pensare, di valutare, di agire. Tali sistemi vengono integrati nei propri orientamenti culturali e applicati in un campo d'azione multiculturale. Tutto ciò implica, oltre alla comprensione di sistemi culturali diversi, la riflessione sul proprio sistema di orientamento. Una pedagogia interculturale non si riduce alla ricerca di soluzioni nel caso di situazioni conflittuali e problematiche e non va applicata in determinate «lezioni», ma deve estendersi su tutto l'arco dell'insegnamento. Purtroppo la pedagogia interculturale fin qui sviluppata manca di una definizione teorica precisa e circoscritta. Operativamente, in termini di chiari atteggiamenti educativi e di concrete attività didattiche, si riscontrano diverse lacune. Probabilmente gli obiettivi prefissati erano troppo alti. Solo così ci possiamo spiegare certe nuove tendenze al-

Da: Résonances - Mensuel de l'école valaisanne - No. 6 - Febbraio 1993



Pedagogia interculturale

Corsi d'aggiornamento – alcune proposte di curriculum

Obiettivi:

1. *Approccio autoreferenziale, formazione della propria personalità*
 - essere coscienti delle proprie origini culturali e sociali;
 - conoscere i propri atteggiamenti/pregiudizi/stereotipi nei confronti dello «straniero»;
 - confrontarsi con vari sistemi normativi e sviluppare un proprio orientamento etico-professionale che si basi su valori universali e nello stesso tempo sia abbastanza flessibile per permettere una buona comunicazione con persone di lingua e cultura diversa.
2. *Sviluppo delle conoscenze generali sulla società multiculturale*
 - essere al corrente degli aspetti storici, economici, politici, sociali e psichici legati alla migrazione, all'asilo politico, alle minoranze etniche, alle trasformazioni socioculturali, alla formazione dell'identità linguistica e culturale;
 - conoscere e capire le differenze culturali e sociali e i conflitti ad esse collegati, ma anche rendersi conto degli aspetti che ci accomunano;
 - disporre dei metodi per procurarsi informazioni aggiornate sul fenomeno multiculturale.
3. *Sviluppo delle capacità pedagogiche e didattiche in un contesto multiculturale*
 - disporre di conoscenze sulla socializzazione di bambini e bambine provenienti da differenti contesti culturali e sociali;
 - percepire le necessità di questi bambini e bambine e disporre di strumenti per la valutazione e il sostegno;
 - saper educare alla tolleranza e alla solidarietà e contro ogni forma di razzismo;
 - essere in grado di trasmettere le conoscenze linguistiche dell'italiano come lingua seconda, di insegnare l'italiano in classi eterogenee considerando l'importanza della prima lingua;
 - conoscere possibilità e metodi per cooperare con genitori di lingua, cultura ed estrazione sociale diversa.

Contenuti:

1. *Didattica generale dell'insegnamento in classi eterogenee*
(osservazione, valutazione, sostegno, differenziazione, individualizzazione)
2. *Pedagogia e psicologia*
 - socializzazione in vari contesti culturali e sociali;
 - misure e modelli di scolarizzazione e di sostegno;
 - strategie per diminuire i pregiudizi e combattere la xenofobia e il razzismo;
 - educazione ai valori in base ai diritti universali dell'uomo e del bambino;
 - sviluppo delle competenze sociali, della comprensione reciproca e apprendimento di strategie per affrontare i conflitti in modo costruttivo;
 - collaborazione con genitori di diverse provenienze;
 - collaborazione con i colleghi e le colleghe insegnanti a prescindere dal loro ruolo;
 - sviluppo di modelli d'insegnamento integrati, interculturali, di approccio alle diversità.
3. *Didattica della lingua*
 - come si impara la prima lingua;
 - come si impara la seconda lingua;
 - come si impartisce l'insegnamento di una seconda lingua nel contesto migratorio;
 - come si impartisce l'insegnamento dell'italiano in classi eterogenee, differenziando e individualizzando.
4. *Didattica delle altre materie d'insegnamento in un contesto multiculturale*
(matematica, storia, geografia, biologia, religione, disegno, musica, scelta della professione, ecc.)

Metodi:

- formazione continua in giornate di aggiornamento regolari;
- settimana di aggiornamento su temi legati ad aspetti multiculturali, con offerte opzionali su vari temi;
- viaggi di studio nei paesi di provenienza delle famiglie immigrate;
- formazione di comunicatori/mediatori/consulenti interculturali.

l'omogenizzazione delle classi, che si ripercuotono nei risvolti statistici più recenti.

Adattamenti di struttura, nei sistemi scolastici svizzeri, avvengono in poche eccezioni, sempre ancora tramite la frammentazione e la specializzazione in ulteriori canali e compartimenti per lo più non comunicanti, anziché tramite riforme radicali in un sistema interconnesso ad altri sistemi. Le interconnessioni più rilevanti sono quelle tra il sistema scuola e i sistemi mondo del lavoro e famiglia, nei cui confronti le distanze aumentano invece di diminuire. Il carattere insulare della scuola fa sì che se qualcosa non funziona secondo le previsioni, per esempio per quanto riguarda le quote di passaggio dalle medie alle medie superiori, l'essenza del problema non viene cercata all'interno della struttura, ma all'esterno della stessa. Si dirà così che i problemi ci sono a causa del massiccio aumento del numero degli allievi «stranieri», della loro incompetenza linguistica, della loro distanza culturale, dei loro deficit nelle conoscenze, dei disagi psicosociali delle famiglie, ecc.

Forse dovremmo essere un po' meno solerti nello spostamento delle proposte di soluzione dei conflitti verso l'esterno. Si potrebbe essere un po' più autocritici verso l'interno, nel senso di non partire a priori dai «deficit degli altri», ma di *misurare e valutare l'istituzione scuola nelle sue prestazioni*. Lo si potrebbe fare per esempio per quanto riguarda la parità nelle possibilità di studio di tutti gli allievi, inclusi quelli delle classi sociali più basse, incluse le ragazze, inclusi gli allogliotti.

In Inghilterra, tanto per gettare uno sguardo al di là dei nostri confini, in base alla legislazione delle «Equal Opportunities» in molte scuole gli organi di controllo pretendono un rapporto annuale denominato «Ethnic Monitoring», in cui tra l'altro va spiegato come mai le disparità tra «autoctoni» e «immigrati», per quanto riguarda l'affluenza agli studi superiori o il loro numero nelle scuole speciali, non siano diminuite.

Anche l'«Ethnic Monitoring» può però trasformarsi, da misura d'intervento lodevole a una nuova modalità di costruzione e di fissazione delle differenze, questa volta a livello di etnia. Proprio la pedagogia interculturale deve stare molto attenta a non considerare i bambini immigrati

come gruppo «esotico» o «etnico». Così come le differenze di sesso o quelle sociali non vengono più esplicitamente tematizzate nell'insegnamento, allo stesso modo si deve evitare di centrare l'insegnamento sulle differenze etniche.

6. La professionalità degli operatori scolastici

Quali sono le conseguenze pedagogiche di queste considerazioni? Prima di tutto si vede la necessità di aumentare il *grado di professionalità* del corpo insegnante. Molti disagi, proprio quando si tratta della scolarizzazione degli immigrati, sono imputabili non tanto ai «deficit» dei bambini, ma a varie costrizioni insite nelle strutture della scuola, nella rigidità dei programmi, nell'organizzazione delle lezioni.

Facciamo un breve esempio. In occasione del classico dettato con tutta la classe, un insegnante applica una cadenza d'insegnamento dai tempi unitari, cioè detta come se tutti gli allievi fossero italofoni a pari livello linguistico. Poi si accorge che Bekir, un bambino del Kosovo immigrato da poco più di un anno, non segue, per cui il dettato viene interrotto a metà, «altrimenti dura troppo a lungo». Cosa succede? Bekir appare un'altra volta come «quello che fa aspettare tutta la classe». Sono due le interpretazioni da trarre. Nell'esempio si evidenzia come il «cliché» – secondo cui gli allogliotti ostacolano l'insegnamento – venga prodotto proprio dalla disposizione dell'insegnamento stesso, dal modo in cui «si fa scuola». In secondo luogo sono esattamente situazioni pedagogiche di questo genere, a far sì che nel bambino si instaurino esperienze di insuccesso, sentimenti di insufficienza e di marginalizzazione, scoraggiamento. Sono in primo luogo questi sentimenti che, se vissuti di continuo, producono il circolo vizioso dei ben noti disturbi d'apprendimento di non pochi bambini immigrati.

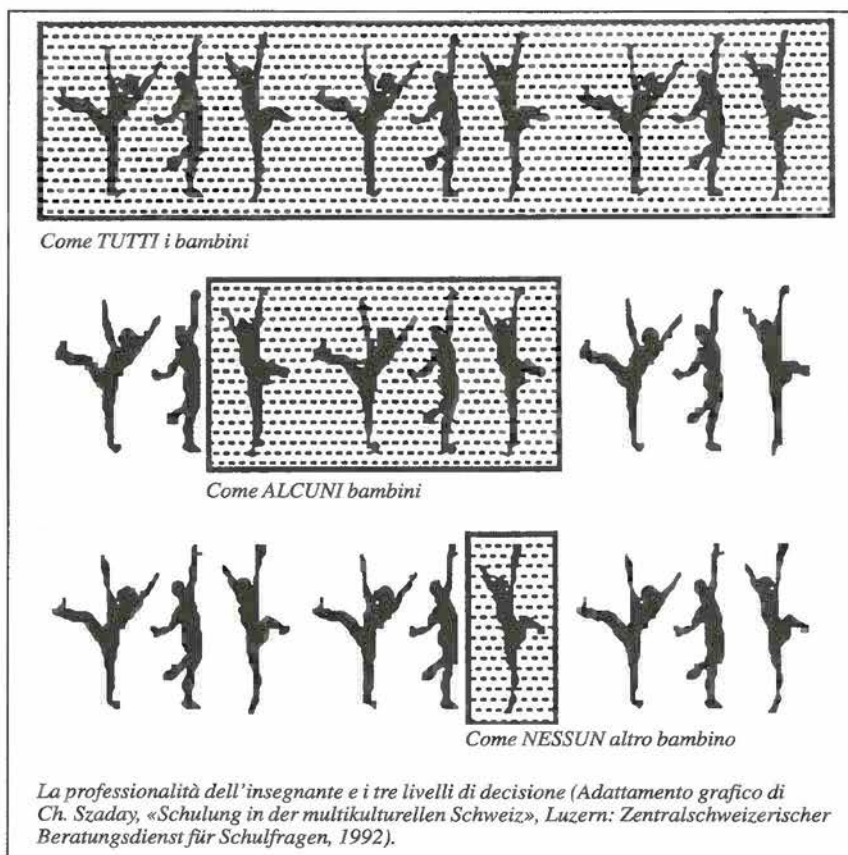
La visione pedagogica è questa: di fronte ai vari tipi di diversità è l'insegnante che – di fronte al singolo caso, in un determinato contesto – *deve decidere da esperto*

- come si insegna, con quali modalità didattiche, in quali tempi, e
 - cosa si insegna, a che livello, con quale ragazzo/ragazza, con quale apporto da parte dell'insegnante.
- L'insegnante deve decidere inoltre in

quali situazioni *un bambino è come tutti gli altri bambini* (perché per esempio ha gli stessi diritti di tutti gli altri), in quali situazioni è *come alcuni bambini* (quando per esempio gli si dà la possibilità di accedere all'insegnamento in una determinata prima lingua o di svolgere le sue pratiche religiose durante l'orario scolastico), e in quali situazioni è *come nessun altro bambino* (perché ha un suo modo particolare di reagire, di prendere o non prendere una data iniziativa, ecc.).

Concludo con alcune proposte di curriculum, per la cui stesura mi sono orientato alle esperienze d'aggiornamento degli ultimi dieci anni nel Canton Zurigo²⁾. Segnalo per finire il validissimo elenco dei sussidi didattici allestito nel 1993 da Marco Trevisani e da un gruppo di lavoro che li ha valutati. E' ottenibile presso il Forum «Scuola per un nuovo mondo», Via C. Maraini 9, 6900 Lugano.

Andrea Lanfranchi



Si tratta in altre parole di raggiungere una specie di «nirvana pedagogico», in cui si tenga conto contemporaneamente di tre livelli almeno parzialmente contrapposti – come rappresentato nell'illustrazione.

Va da sé che per realizzare una visione pedagogica di questo genere, che qualcuno vedrà come utopia, ci vogliono strutture e piani di studio flessibili e adattabili alle esigenze del luogo e del momento. E ci vuole un piano d'aggiornamento degli insegnanti organico e approfondito, che superi le conferenze isolate da parte di esperti-missionari.

Note

¹⁾ Andrea Lanfranchi, dott. psicologo FSP, è docente alla Scuola superiore per assistenti sociali e incaricato di corsi all'Università di Zurigo. Dello stesso autore, sul numero 191 di questa rivista (gennaio-febbraio 1994) è apparso il contributo «Le fasi migratorie – situazioni critiche e stress familiare».

Andrea Lanfranchi ha pubblicato il volume di ricerca «Immigranten und Schule», a cui è stato conferito il premio internazionale Hans Asperger 1992. Il libro è uscito in seconda edizione presso la casa editrice Leske + Budrich, Opladen 1995.

²⁾ Si veda il «Revidiertes Konzept IKP in der Lehrerbildung» dell'8 giugno 1993, edito dalla sezione pedagogica del Dipartimento d'educazione del Canton Zurigo.

La famiglia «lunga»: il permanere dei giovani nella famiglia dei genitori

Il fenomeno è stato presentato recentemente dall'Istituto IARD di Milano¹⁾, che lo ha rilevato dalla sua terza indagine sulla condizione giovanile in Italia. La ricerca mette in evidenza i vari aspetti della convivenza genitori-figli considerando le classi d'età, il sesso, la residenza, il ceto sociale di appartenenza, il titolo di studio dei giovani in questione e, in particolare, il loro processo di inserimento nella vita attiva. Ne diamo un resoconto di sintesi, proponendone anche una comparazione con la situazione ticinese²⁾.

Struttura e tipologia della convivenza

Attualmente, l'80% circa dei giovani italiani aventi un'età compresa fra i 15 e i 29 anni, convivono con i genitori.

Si tratta di una circostanza dovuta sicuramente – con altri fattori – anche alla crescita del tasso di scolarizzazione e di formazione professionale verificatasi durante gli ultimi trent'anni un po' ovunque nei paesi caratterizzati da forte sviluppo economico.

Analizzato considerando le varie fasce d'età (tabella 1), il tasso di convivenza in questione risulta infatti nettamente superiore durante il periodo adolescenziale, quando il ruolo della famiglia di origine assume cioè maggiore importanza sia in termini di aiuto materiale, sia come sostegno affettivo. È in questo senso, che la permanenza dei giovani presso i genitori può insomma rispondere ampiamente alle esigenze di una scolarità prolungata, spiegando così anche il ritardo delle nuove generazioni nel raggiungere situazioni di autonomia con la ricerca di una propria occupazione e con la formazione di un proprio nucleo familiare.

L'indice di convivenza giovanile con la famiglia di origine – benché molto più pronunciato per i maschi che tendono a sposarsi meno presto delle ragazze – risulta comunque particolar-

mente elevato anche per i soggetti più maturi, compresi fra i 25 e i 29 anni di età, poiché ne rappresenta oltre la metà (57.3%). Il fatto giustifica pertanto un'analisi più approfondita del fenomeno per questa specifica fascia generazionale.

Ruolo dei fattori tempo, sesso e residenza

In realtà, per i 25-29enni, questo fenomeno si è quasi raddoppiato negli ultimi dieci anni in Italia³⁾, passando dal 31.2% (1981) al 57.3% (1992), comportando incrementi straordinari sia per i maschi sia per le femmine, ma presentando proporzioni identiche nelle diverse zone del Paese (Nord, Centro, Sud e Isole). Resta invece condizionato dalle dimensioni dei comuni in cui risiedono i giovani considerati (tabella 2), poiché, per loro, la convivenza con i genitori aumenta infatti proporzionalmente al numero degli abitanti censiti nei centri in cui vivono: dal 51.1% nei centri aventi meno di 10'000 abitanti, l'indice considerato sale cioè al 67.3% in quelli con oltre 250'000 abitanti. Non si può tuttavia attribuire esclusivamente questa tendenza ad una maggiore difficoltà nel reperire alloggi a buon mercato e ad un costo della vita più elevato nei grandi centri, poiché anche nei piccoli e nei medi agglomerati oltre la metà dei giovani compresi nella fascia d'età «25-29 anni» convivono ugualmente con i propri genitori (dal 51.1% nei piccoli centri al 61.5% in quelli di ampiezza media). Si deve dunque ammettere che il fenomeno in questione ha una diffusione relativamente autonoma dalla dimensione dei comuni di residenza.

Classe sociale di appartenenza e titolo di studio

La permanenza dei giovani italiani 25-29enni presso i genitori è tanto maggiore quanto più elevato è il livello socioculturale dei genitori. Analogamente, il tasso di convivenza

che stiamo esaminando aumenta in relazione al grado di istruzione da essi conseguito (tabella 3): circostanze che sembrano giustificate dal desiderio dei giovani appartenenti ai ceti sociali più evoluti di differire l'uscita dalla famiglia in attesa di acquisire condizioni di lavoro e di reddito analoghi o migliori a quelli di origine. Al contrario, negli strati sociali medio-bassi si tenderebbe ad avere un ciclo di studi più breve e ad inserirsi nel mondo del lavoro più precocemente. Bisogna tuttavia sottolineare che i giovani più maturi (25-29enni) provenienti dalle famiglie operaie o che hanno conseguito una formazione di modesto livello tendono a rimanere nella famiglia di origine nella misura approssimativa del 50%, confermando dunque l'importanza che il sostegno dei genitori assume anche nei loro confronti.

Stabilità lavorativa e convivenza con i genitori

E' a questo punto che i responsabili della ricerca analizzano la permanenza dei giovani presso la famiglia dei genitori chiamando in causa anche alcuni aspetti fondamentali dell'integrazione giovanile al mondo del lavoro.

Così, sempre considerando la situazione di convivenza con i genitori dei 25-29enni italiani, l'Istituto IARD sottolinea innanzitutto che, in larga maggioranza, essi hanno già superato le prime due soglie di accesso all'età adulta, poiché hanno concluso una formazione ed hanno già un'occupazione remunerata e sono quindi in possesso delle condizioni che presuppongono anche l'abbandono della famiglia di origine. In base a questo primo criterio di giudizio, i dati italiani consentono pertanto di dare una prima valutazione quantitativa generale alla convivenza presso i genitori dei giovani 25-29enni che lavorano: due terzi di essi (64.4%) continuano ad abitare con la famiglia di origine, senza cercare cioè forme convenzionali o alternative di autonomia (matrimonio o altre modalità di convivenza).

Trattandosi di un giudizio che non considera tuttavia gli aspetti qualitativi dell'integrazione professionale, l'Istituto IARD rivaluta questa circostanza introducendo nell'analisi un *indice di stabilità professionale*. Questo indice viene applicato ai giovani 25-29enni italiani conviventi

Tabella 1 Tipologia di convivenza e classi di età – IARD 1992

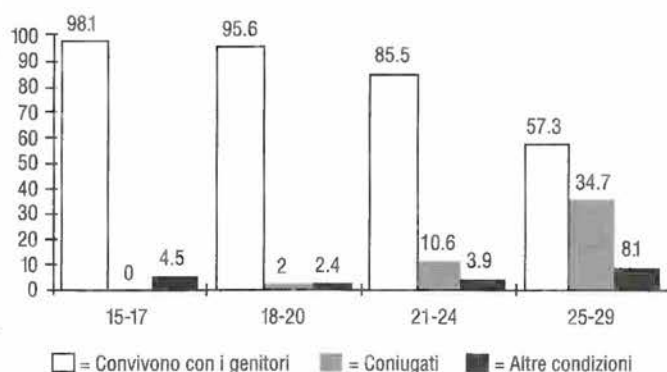


Tabella 2 25-29.enni, per tipologia di convivenza e ampiezza dei centri IARD 1992

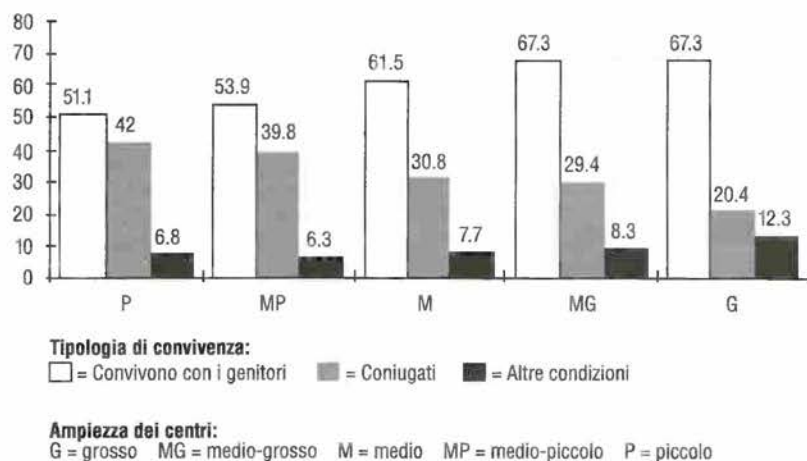
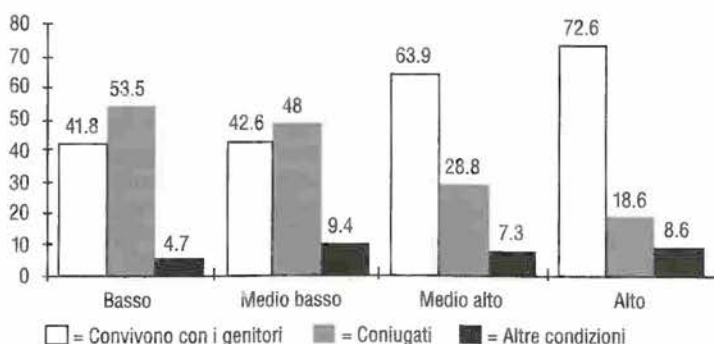


Tabella 3 25-29.enni, per tipologia di convivenza e livello di formazione IARD 1992



con i genitori che, sicuri di rendersi autonomi entro cinque anni, adempiono anche ad altre tre condizioni: lavorare da almeno 1-2 anni, avere un'occupazione settimanale non inferiore alle trenta ore, guadagnare mensilmente almeno un milione di lire. In definitiva, adottando questo secondo criterio di giudizio più rigoroso, i ricercatori italiani stimano che la convivenza genitori-figli vissuta in un contesto di stabilità lavorativa e in condizioni di autonomia sul piano economico già sufficientemente raggiunte possa interessare il 40-50% del totale dei 25-29enni conviventi con i genitori: ciò permette dunque di escludere per loro la necessità di dover beneficiare di un sostegno familiare prolungato per ragioni di precarietà professionale.

Vivere con i propri genitori – questa è la conclusione dell'Istituto IARD – per questi giovani appare pertanto una libera scelta.

Situazione ticinese

Come in Italia, il tasso giovanile medio di convivenza con i genitori (15-29 anni di età), anche nel nostro Cantone è attualmente dell'80%.

Tendenzialmente sempre molto elevato come quello italiano durante l'età adolescenziale (v. tabella 4), lo stesso indice di convivenza si presenta tuttavia meno pronunciato ora per i giovani ticinesi più maturi (25-29enni) e più elevato all'inizio degli anni 80 (per la precisione: Italia 1981=31.2%, 1992=57.3%; Ticino=34.6% e 47.3%).

D'altra parte – diversamente che in Italia e relativamente all'ampiezza dei nostri piccoli e grossi comuni – la convivenza dei giovani 25-29enni nel nostro Cantone non risulta attualmente influenzata dal tipo di residenza (v. tabella 5). Come in Italia, anche nel Cantone Ticino, essa è invece proporzionale al livello dei diplomi conseguiti dai giovani in questione: riguarda infatti appena il 27% dei 25-29enni con formazione molto modesta ma supera il 70% anche per i nostri laureati (v. tabella 6).

Infine – ed è questo il dato significativo che sembra scostarsi maggiormente dalla situazione italiana – i giovani ticinesi 25-29enni che convivono con i genitori e che lavorano, rappresentano l'81% del totale dei 25-29enni ticinesi che vivono nella famiglia di origine (Italia=64.4%). Così, pur dovendo ammettere che il

Tabella 4 Convivenza – Ticino 1980 – 1990

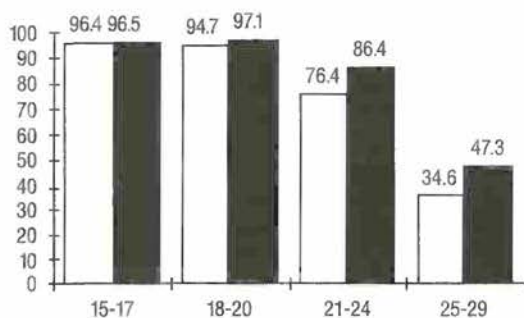


Tabella 5 Convivenza dei 25-29enni e residenza – Ticino 1990

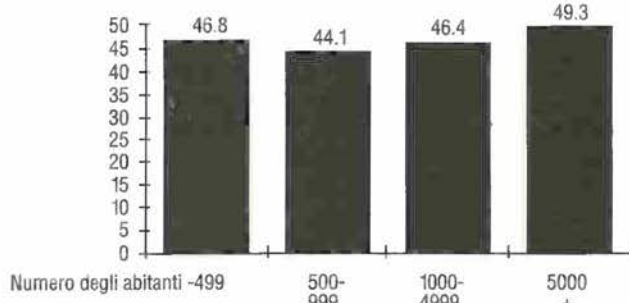


Tabella 6 Convivenza dei 25-29enni e livello di formazione – Ticino 1990



valore assoluto ticinese di riferimento si basa su disoccupati e studenti proporzionalmente meno numerosi di quelli italiani⁴⁾ e non potendo contare su dati di natura qualitativa come quelli elaborati dallo IARD (indice di stabilità lavorativa e previsione dei 25-29enni di rendersi autonomi entro cinque anni)⁵⁾, possiamo limitarci ad affermare che nel nostro Cantone la permanenza dei giovani più maturi nella famiglia dei genitori rappresenta presumibilmente una scelta di vita

tendenzialmente più frequente che non in Italia.

Interpretazione

All'interesse che il problema solleva ovviamente anche nel nostro Cantone, ci troviamo imbarazzati nel doverne dare una interpretazione, mancandoci troppi elementi di riferimento. Innanzitutto, da noi non ci sono studi condotti in questo campo e nemmeno sulla famiglia in generale.

D'altra parte, la struttura della *famiglia lunga* può variare da un Paese all'altro dipendentemente dal tipo di cultura più o meno avanzata che li caratterizza: si ritiene infatti che i giovani italiani, a differenza dei giovani di altri paesi europei, lasciano la famiglia di origine quasi esclusivamente per formare un nuovo nucleo familiare, cioè con il matrimonio⁶⁾. Inoltre, se le convivenze giovanili di coppia, le convivenze monosessuali o il vivere da soli sono poco frequenti in Italia, non abbiamo nemmeno analisi ticinesi sulla convivenza giovanile.

Così, dopo averne dato alcune indicazioni introduttive comparate, piuttosto che tentare di spiegare il fenomeno della *famiglia lunga* nel Ticino ed in generale, riteniamo più fondato un invito alla riflessione, proponendo qualche argomento di fondo in merito.

Ad esempio, quale significato si deve attribuire alla famiglia, intesa come valore, che i giovani – preadolescenti, adolescenti, giovani più maturi, 25-29enni, ecc. – pongono al vertice delle cose che contano nella vita⁷⁾? Si tratta della famiglia educativa e protettiva in senso affettivo oppure, per alcuni, è invece la famiglia residenziale, in cui si è prioritariamente ospitati come in una pensione? La convivenza nella famiglia lunga facilita la comunicazione creativa, lo scambio e il dibattito riguardanti i valori oppure risulta ambiente sterile in questo senso perché la dialettica o il conflitto che lo caratterizzano sono incentrati prevalentemente sui consumi e sulle esigenze materiali di chi vi si incontra a giornata conclusa? Quali sono le motivazioni economiche autentiche che inducono il giovane a privilegiare la residenza presso la famiglia di origine nei confronti di un proprio nucleo autonomo? Con la permanenza presso la famiglia dei genitori come vengono vissuti i bisogni di natura affettiva, fisiologica, culturale orientati ad un partner? Possono essere gratificati oppure sono fonte di disagio psicologico? Quali differenze sorgono fra uomo e donna che si trovano a convivere con i genitori pur lavorando e non incontrando problemi di natura economica?

Si tratta, ovviamente solo di alcuni spunti molto frammentari di riflessione che, a nostro avviso, rappresentano tuttavia anche altrettante idee di ricerca psicologica e sociologica sicuramente emergenti il cui chiari-

mento diventa indispensabile per partecipare al dibattito ormai aperto da un decennio su piano internazionale e, in particolare, fra i Paesi della Comunità Europea⁸⁾.

Ezio Galli

Note

¹⁾ Istituto di ricerca che opera dal 1961 nel campo dei processi culturali, educativi e formativi, con approcci che integrano le diverse scienze sociali (pedagogia, psicologia, sociologia, economia): in particolare, dalla sua fondazione, l'Istituto IARD svolge studi sulla condizione giovanile, sulla scuola, sui suoi aspetti educativi e curricolari. Lo studio che presentiamo, curato da Raffaele Santoro, è stato illustrato nel Quaderno IARD n. 1/95 (20123 Milano, Via Soncino 1).

²⁾ Il confronto è stato reso possibile grazie alla collaborazione dell'Ufficio cantonale di statistica: in particolare, i dati ticinesi considerati – perché obiettivamente comparabili con quelli italiani – sono stati elaborati da Pier Zanetti.

³⁾ Crescita verificata confrontando il numero dei giovani aventi età compresa fra i 25 e i 29 anni presenti in famiglia nei due censimenti della popolazione effettuati nel 1981 e nel 1992.

⁴⁾ In effetti, nei due casi – Italia e Ticino – la struttura della popolazione di base su cui vengono calcolati gli indici in questione (rispettivamente 64.4% e 81%) comprende i 25-29enni conviventi con la famiglia di origine che risultano professionalmente attivi, disoccupati, e in formazione: ora, nei due Paesi, i giovani in questione disoccupati e in formazione sono rispettivamente il 16.8% e il 6.9% in Italia, mentre sono il 6.4% e il 3.0% nel nostro Cantone.

⁵⁾ Anche volendo tentare di considerare elementi di comparazione, in questo caso è infatti evidente la difficoltà di applicare dati ticinesi comparabili con quelli elaborati dall'Istituto IARD, poiché chiamerebbero in causa la moneta, i livelli salariali e di vita, le qualifiche, le norme riguardanti il rapporto qualifica-impiego, ecc., nettamente differenti fra i due Paesi. D'altra parte, il modello della stabilità lavorativa dovrebbe inoltre essere applicato ad un campione rappresentativo ticinese di giovani 25-29enni attivi professionalmente conviventi con i propri genitori.

⁶⁾ Cfr. Pier Paolo Donati (a cura di), *Primo rapporto sulla famiglia in Italia*, p. 110.

⁷⁾ Cfr. Cavalli A. e De Lillo A., *Giovani anni 80*, Il Mulino, Bologna 1988 e Galli E., *La formazione dei giovani dopo la SME*, USR-DIC, Bellinzona 1993.

⁸⁾ Cfr. Cesario V. e Reguzzoni S.I., *Tendenze di istruzione nei Paesi occidentali*, Franco Angeli, 1986. Il documento, dopo avere sottolineato le idee principali che caratterizzano il dibattito attuale riguardante i giovani, la formazione e il lavoro, ne presenta le linee di tendenza riguardanti quindici paesi, fra cui la Svizzera, aggiungendovi una parte statistica illustrativa – fra l'altro – dei vari livelli dell'istruzione, della partecipazione femminile, delle disuguaglianze esistenti fra i vari gruppi socio-professionali, il rapporto qualifica-disoccupazione.

Il Centro svizzero di Calcolo scientifico (CSCS) nel campo della formazione

Il CSCS, quale Centro nazionale di calcolo ad alte prestazioni, attribuisce una grande importanza alla formazione e desidera assumersi una responsabilità crescente in tale ambito. Le iniziative intraprese sinora costituiscono un'ampio ventaglio di offerte che spazia da progetti su scala regionale, quale per esempio il C3 (Computing and Communications Camp), a programmi coinvolgenti studenti di tutto il mondo. In effetti, dal 1993 si svolge con successo nell'ambito dell'ampio rapporto di collaborazione tra NEC e CSCS-ETH il «Summer Students Internship Program» (SSIP) che consiste nell'ospitare, durante i tre mesi estivi, una decina di studenti universitari di tutto il mondo. Quest'ultimi ricevono una formazione di due settimane sul calcolo parallelo e sviluppano progetti relativi ai loro studi con la supervisione dei collaboratori del CSCS. Nel contesto della normale attività del Centro, finalizzata a garantire il servizio di prestazioni di calcolo alla comunità scientifica svizzera, gli sforzi si manifestano in corsi e *workshops* destinati agli utenti provenienti dalle università e dai politecnici svizzeri. Lo scopo dei «Project-related Student Stages» (PRSS) risiede nel superamento della distanza geografica dovuta all'ubicazione del CSCS in Ticino e quindi alla decentralizzazione rispetto al resto della Svizzera accade-

mica, e nel rafforzamento dei legami con le diverse università: dei giovani ricercatori, per lo più dottorandi coinvolti nei vari progetti scientifici universitari, svolgono per un periodo di due o tre mesi una parte della loro ricerca presso il CSCS in stretta collaborazione con i professori universitari direttori dei progetti summenzionati. Usufruiscono così del contatto diretto con gli specialisti e della competente assistenza di consulenti scientifici. La presenza del CSCS in Ticino ha alimentato vari progetti mediante i quali il Centro ha approfondito i propri contatti con le scuole del Cantone. Oltre al C3, queste iniziative consistono nello sviluppo di corsi ed esercitazioni in informatica e applicazioni nelle scienze naturali e matematiche per le scuole medie superiori («Curriculum Development»). Questa attività è coordinata dal prof. Giambattista Ravano e comprende anche la realizzazione di corsi di aggiornamento sulle nuove tecnologie informatiche e la possibilità di utilizzare le attrezzature del CSCS, in particolare l'aula appositamente allestita presso la STS Manno, per provare e sviluppare materiale didattico. Inoltre è prevista la realizzazione di un programma di visite per la quinta elementare fino alla quarta media. Ambidue i progetti vengono elaborati in collaborazione con docenti delle scuole del Canton Ticino.



Animare e costruire con creatività: «Blocks in Motion™»

Inizialmente presentato e conosciuto col nome di «Kevin», «Blocks in Motion™», un versatile software didattico dal carattere multimediale, senza dubbio unico nel suo genere, è stato messo a punto a Lugano, nel Cantone Ticino, in seno al CID (Centro Informatica Disabilità), un centro pluridisciplinare dedito ad attività di ricerca in favore di persone interessate da diversi tipi di disabilità.

Qui, il pedagogo *Gabriele Scascighini* e l'ingegnere *Philip Hubert* hanno dedicato gran parte del loro tempo libero allo sviluppo di questo progetto,

«Blocks in Motion™» infatti non presuppone conoscenze particolari od approfondite di un Macintosh o di un suo specifico sistema operativo; può essere installato ed adattato con molta facilità e si basa su meccanismi d'accesso estremamente semplificati, caratterizzati da intuibilità e rapidità, che permettono all'utente di interagire per lo più tramite click eseguiti col mouse.

Inoltre, il fatto che sia completamente compatibile con Ke:nx (un software ed un hardware prodotti negli Stati Uniti, di grande aiuto per le persone disabili

permette di costruire e di disegnare contemporaneamente, grazie ad un ingegnoso sistema che fa capo fondamentalmente a due elementi con un alto grado di definizione: i quadratini colorati ed i cubetti.

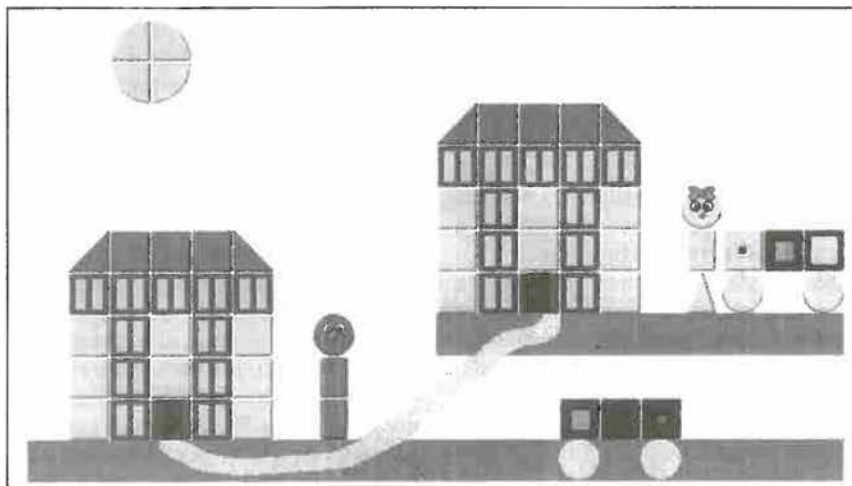
Entrambi possiedono la proprietà di occupare uno spazio discreto, consistente in una superficie quadrata a sua volta parte di una griglia più grande (su uno schermo di 14" formata per es. da 20 colonne e 14 righe) ma mentre i quadratini colorati sono stati concepiti per occupare interamente questo spazio, i cubetti possono anche avere la caratteristica di ricoprire soltanto una parte.

Questi ultimi possono inoltre essere animati o sonorizzati digitalmente e posti su uno sfondo simile ad un foglio di carta che può essere trasformato di volta in volta.

Oltre a questi elementi, vengono messe a disposizione anche alcune interessanti ed innovative funzioni, quali la facoltà di incollare, disegnare, costruire, muovere, ascoltare, esplorare, realizzare in modo automatico l'animazione dei propri disegni, dotare le immagini di testo e registrare suoni.

Caratteristiche queste, che rendono «Blocks in Motion™» molto simile ad una sorta di laboratorio di sperimentazione multimediale, in cui è lasciato grande spazio alla fantasia ed alla creatività di ciascun individuo.

Costruire con «Blocks in Motion™» (attività in una classe speciale)



dando vita ad un prodotto che rispecchia in pieno la filosofia alla base della stessa esistenza del CID e cioè la risoluzione delle tante particolari problematiche educative e di autonomia di individui disabili, in modo da poter facilitare loro il difficile processo di integrazione sociale.

Le caratteristiche: semplicità e versatilità

Progettato per poter essere utilizzato con un elaboratore Macintosh con schermo a colori con almeno 4MB di memoria RAM (8MB sarebbero l'ideale), sistema 7.0, disco rigido ed un'unità per dischetti di almeno 800K, questo programma essenzialmente indirizzato a bambini di età variabile tra i 3 ed i 12 anni, riesce davvero a stupire offrendo a tutti la possibilità di svolgere attività, a volte anche complesse, in modo rapido e semplice.

sul piano motorio o con gravi disturbi della comunicazione) e che quindi possa essere gestito attraverso semplicissimi input di controllo, come ad esempio un soffio, fa sì che possa trasformarsi in un efficace ausilio pedagogico in grado di adattarsi anche ai diversi livelli d'uso, alle diverse fasce d'età ed alle molteplici sfumature di disabilità di persone mentalmente o fisicamente handicappate.

I quadratini colorati ed i cubetti

Ma la vera originalità di questo software, sviluppato dai suoi ideatori seguendo i principi della pedagogia costruttivista, secondo la quale il pensiero viene a costruirsi attraverso la partecipazione e l'esplorazione attive dell'individuo, consiste nel proporre un sistema alquanto versatile che simula l'uso di utensili convenzionali (matita, pennello, ecc.) e che

Una ricca risorsa didattica accessibile a tutti

Bambini di ogni età ma anche soggetti con disabilità intellettive o motorie, con gravi disturbi sul piano della comunicazione o inibiti a livello dei processi di costruzione del pensiero, sono posti nella condizione di aver accesso in maniera semplice ed intuitiva a situazioni molto stimolanti sia di gioco che di apprendimento. I docenti, i genitori o gli educatori possono invece utilizzare «Blocks in Motion™» per fornire al bambino o al disabile la possibilità di lavorare su più piani.

Questo software può infatti rivelarsi una ricca risorsa didattico-pedagogica che consente di allestire attività basate, per esempio, sull'introduzione del concetto di «numero», sulla reversibilità delle operazioni mentali, sull'educazione sensoriale-percettiva o ancora sull'esplorazione del mondo della parola, che permettono la formulazione di competenze spesso anche impegnative, di grande uti-

lità in ambito didattico; tra queste la risoluzione di problemi a carattere spazio-temporale e logico-matematici, la trasformazione geometrica, la simmetria, la velocità, ecc.

Allo stesso tempo però può trasformarsi in uno strumento col quale dar vita con facilità a simpatici ed appassionanti giochi animati, simili ai più conosciuti «videogames» ma molto più accessibili.

Costruire con facilità

Per comprendere meglio questo sistema, pensiamo di costruire ad esempio un semplicissimo mondo o scenario, che ci permetta di cogliere attraverso pochi facili passaggi il meccanismo alla base di «Blocks in Motion™».

Assemblando i quadratini od usando utensili quali pennelli, rulli o matite, tutti forniti in una vasta gamma di colori e di patterns (modelli precostituiti come ad es. un prato con fiori) è possibile riempire una griglia virtuale creando uno sfondo come per esempio un cielo azzurro.

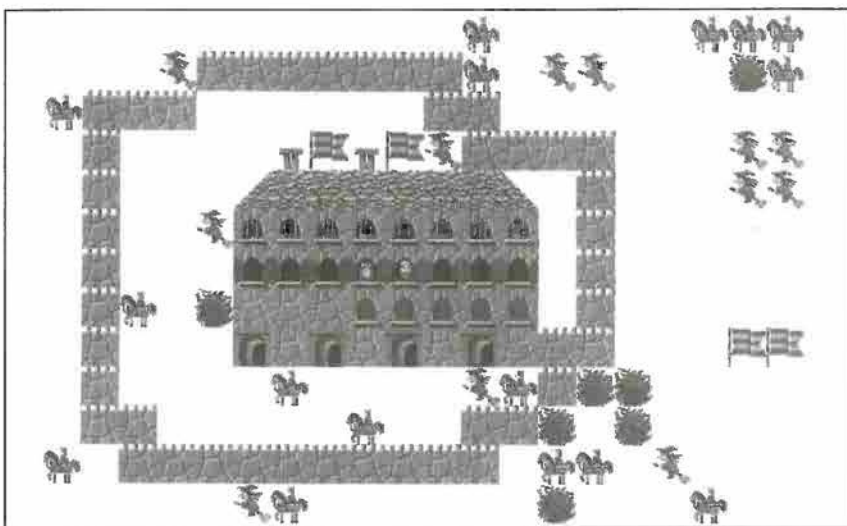
Su questo cielo si potranno in seguito operare svariate attività come la costruzione, l'animazione, lo spostamento o il posizionamento di oggetti fatti di cubetti.

Tra quelli che «Blocks in Motion™» mette a disposizione riuniti in kits che si presentano come vere e proprie scatole di montaggio, figurano cubi di forme e colori diversi, personaggi (di tutte le razze e le sfumature sociali), animali, giocattoli, numeri, lettere dell'alfabeto, oggetti d'uso quotidiano o caratteristici di specifiche ambientazioni ed altre cose ancora.

A differenza degli sfondi, i cubetti possono essere spostati, fatti cadere dotando il proprio mondo di gravità o essere inchiodati sullo sfondo. Alcuni sono anche stati dotati di suono o autoanimazione come per esempio quelli che potrebbero essere scelti per costruire un camioncino, un'automobilina, una casetta o un trenino da posizionare sul nostro cielo azzurro.

Per creare per esempio una casetta, andranno dapprima scelti i cubetti che la compongono (il tetto, le finestre, la porta, il camino, ecc., disponibili nel kit «costruzioni» e selezionabili con un click), che dovranno poi essere assemblati sul cielo nella posizione desiderata.

Fatto ciò, se l'utente desidera che i cubetti da lui scelti per formare la casetta diventino un oggetto unico e



Costruzione guidata realizzata da 2 allievi. Servirà da stimolo per inventare una storia.

possano essere così spostati tutti insieme, dovrà «incollarli» tra loro.

A questo punto, sempre con comandi impartiti con semplici click, sarà anche possibile vedere la casetta muoversi, sentire il suono delle finestre o della porta, farla diventare parte dello sfondo, ecc. lavorando su più livelli ed eseguendo o facendo eseguire una gamma infinita di esercizi o giochi didattici.

Già in distribuzione

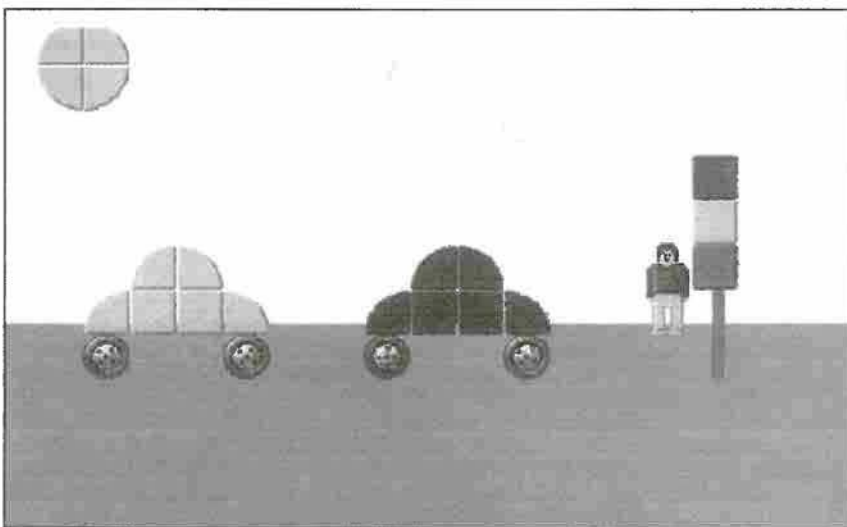
Svariate possibilità, pronte ad accontentare una vasta categoria di utenti, che sono già a disposizione di tutti. Infatti questo software multimediale, didattico e straordinariamente versatile, destinato a rivoluzionare l'informatica pedagogico-funzionale e a diventare per i suoi utenti un amico, un educatore ed un compagno di giochi,

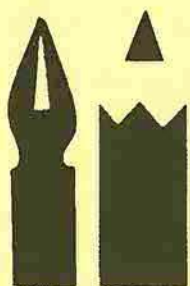
è attualmente disponibile sul mercato svizzero al prezzo di 150 Frs., sia grazie all'interessamento della ditta americana produttrice, la Don Johnston Incorporated, che a quello del CID (Centro Informatica Disabilità, Via Adamo da Arogno 8, CH-6900 Lugano), che insieme ad altri rivenditori di software si occuperanno dell'intera distribuzione. Per ulteriori informazioni o per ordinare «Blocks in Motion™» scrivere al CID oppure rivolgersi ai rivenditori Apple in Ticino.

Gabriella A. Romei,
in collaborazione con
Gabriele Scascighini
e **Philip Hubert**

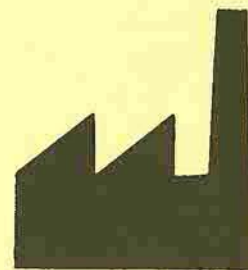
Articolo tratto da: *PEDAGOGIE SPECIALISEE* 3/95, EDITION SZH

Illustra il racconto...





SCUOLA ECONOMIA



Supplemento di «Scuola ticinese» a cura della Società Gioventù ed Economia

Segretariato centrale: Bahnhofstrasse 12, 8800 Thalwil

Gruppo di lavoro Ticino: presso Scuola cantonale di commercio, Stabile Torretta, 6501 Bellinzona

Settembre/Ottobre 1995

N.14

Turismo

a cura di

Giorgio Baranzini, Scuola cantonale di commercio e Scuola superiore per i quadri del settore alberghiero e del turismo, Bellinzona

Charles Barras, Dipartimento cantonale delle finanze e dell'economia, Bellinzona

Francesco Mismirigo, Ente ticinese per il turismo, Bellinzona

Il turismo: uno dei fenomeni maggiori della fine del XX secolo

Il turismo costituisce uno dei fenomeni maggiori dell'ultima parte di questo secolo.

Il bisogno turistico è ormai diventato un elemento importante della nostra cultura di cittadini dei paesi industrializzati.

Esso rappresenta un elemento originario e innato della specie umana: viaggiare per soddisfare l'istinto di curiosità, per conoscere, per vedere, per ricercare nuovi territori e ricordi del passato, ma anche per capire gli elementi di unità e di differenza presenti nelle genti, nella storia, nelle civiltà di ogni tempo.

Il termine «turismo» è apparso nel XIX secolo ma fenomeni che possono rientrare nella definizione moderna di turismo sono presenti da molto tempo nella storia dell'uomo. Può essere definito come «l'insieme delle attività di produzione e di consumo che hanno origine da spostamenti caratterizzati da una notte almeno trascorsa fuori dal domicilio abituale, allorché i motivi del viaggio sono il piacere, gli affari, la salute o la partecipazione a una riunione professionale, sportiva o religiosa, ecc.» (J. L. Michaud, *Le tourisme face à l'environnement*, Paris, 1983).

Le origini del turismo moderno si possono far risalire al secolo XVIII, quando tra la nobiltà dell'Europa centrale divenne molto ambito e qualificante il viaggio in paesi relativamente esotici e ricchi di testimonianze artistiche o il soggiorno presso località termali. Dopo la rivoluzione industriale il benessere della nuova borghesia fece di questa classe la principale protagonista del primo sviluppo turistico moderno. Sorsero così nuove stazioni termali, si sviluppò il turismo sui laghi, si iniziò la pratica dell'alpinismo; per lo sviluppo del turismo balneare bisognerà attendere l'inizio di questo secolo. Fino ad alcuni decenni or sono il turismo è rimasto un fenomeno di *élite* che interessava solo ristrette fasce della popolazione.

L'esplosione recente

Solo negli anni dopo la Seconda Guerra Mondiale, nel mondo industrializzato, il bisogno innato di viaggiare è diventato una realtà per la maggior parte della popolazione e ha assunto la forma di un fenomeno di massa; di riflesso ha anche acquistato un grande rilievo economico perché ad esso è correlata un'industria spesso determinante per alcune economie locali. Nelle sue componenti nazionale (interna allo stato) e internazionale il turismo ha conosciuto

una vera e propria esplosione e rientra tra i settori che hanno registrato la più forte crescita; non solo, ma si avvia a diventare il settore economico più importante a scala mondiale.

La forte crescita economica del dopoguerra e la crescita del potere di acquisto hanno favorito la diffusione del turismo all'insieme della popolazione dei paesi industrializzati.

Anche i fattori sociali hanno una grande importanza: il tempo libero è aumentato con la generalizzazione delle vacanze pagate a cui si aggiungono l'allungamento della vita media e l'abbassamento dell'età di pensionamento.

La società industrializzata ha portato anche allo sviluppo del fenomeno urbano: le condizioni della vita urbana determinano un bisogno di evasione. I fattori tecnologici, in primo luogo lo sviluppo dei mezzi di trasporto, hanno pure una grande rilevanza: il trasporto su strada e l'aereo si sono affiancati alla ferrovia. Lo sviluppo del trasporto aereo e l'abbassamento dei prezzi hanno poi permesso di raggiungere nuove destinazioni, al di fuori dei paesi industrializzati.

Gran parte della popolazione dei paesi industrializzati, con differenze tra le varie categorie, è così interessata al fenomeno turistico (Documento 1).

I flussi del turismo internazionale

La democratizzazione del turismo ha toccato solo i paesi sviluppati; in questi paesi, negli ultimi 30 anni, il turismo si è sviluppato e diversificato e rappresenta una delle attività più dinamiche e creatrici di posti di lavoro. Il turismo è anche uno strumento di sviluppo regionale.

Documento 1 – Tasso di partenza per le vacanze nei paesi industrializzati

	Tasso di partenza (in %)			di cui per vacanze all'estero	
	1960 1962	1971 1976	1987 1990	1969 1975	1987 1990
Regno Unito	53	59-63	61	16-17	32-35
Svezia	50	60-68	83	40-48	62
Svizzera	48	56-72	76	40-45	51
R.F. Tedesca	27-28	45-46	65-68	46-54	66-68
Belgio	30	38-45	48	50-54	60-62
Paesi Bassi	38	48-54	70	39-51	60-64
Danimarca	35	51-55	64	30-40	45-50
Francia	37-39	46-53	59-60	15-16	18-19
Italia	13-15	30-35	50-55	4-7	13-15
Spagna	15	32-36	45-48	5	10-13
Grecia	nc	nc	44-48	nc	7-8
Portogallo	5	nc	42-45	nc	6-8
Stati Uniti	44	58-65	67-70	14-17	15
Canada	45	59-63	52-55	34-35	28-30
Australia	30	50	71	15	nc
Giappone	40	54-55	58-60	18	15-18

Fonte: CEE, OCSE, CHET

Documento 2 – Statistiche del turismo internazionale

Destinazioni del turismo internazionale (1990)

A. 7 stati con più di 10 miliardi di \$ di entrate (54% del totale)

STATI	in miliardi di \$	STATI	in miliardi di \$
USA	40,5	Regno Unito	14,9
Francia	21,6	Austria	13,0
Italia	19,4	Germania	10,6
Spagna	18,6		

B. 14 stati con entrate tra 3 e 8 miliardi di \$

STATI	in miliardi di \$	STATI	in miliardi di \$
Svizzera	7,1	Australia	3,7
Canada	6,3	Giappone	3,5
Messico	5,3	Belgio	3,5
Hong Kong	5,0	Portogallo	3,5
Singapore	4,4	Turchia	3,3
Tailandia	4,3	Corea del sud	3,5
Paesi Bassi	3,8	Danimarca	3,3

C. 19 stati con entrate tra 1 e 3 miliardi di \$: Svezia, Grecia, Cina, Arabia Saudita, Indonesia, Taiwan, Malaysia, India, Repubblica dominicana, Bahamas, Egitto, Norvegia, Irlanda, Israele, Brasile, Marocco, Cipro, Finlandia, Filippine.

Il peso del mondo industrializzato

Europa	64% dei turisti	} 76% dei turisti 71% delle entrate
America del nord	51% delle entrate	
	12% dei turisti	
	20% delle entrate	
Terzo Mondo	20% dei turisti	
	25% delle entrate	

Se consideriamo il turismo internazionale, quello che dà luogo a uno spostamento da uno stato all'altro, ha registrato un aumento di 17 volte tra il 1950 e il 1990; ancora più forte è stata la crescita del turismo interno. Gran parte della mobilità turistica si genera e si svolge all'interno delle aree più sviluppate e dei loro immediati dintorni. L'Europa, l'America del nord, il Giappone e l'Oceania emettono e ricevono più del 90% del movimento internazionale. Il livello di sviluppo economico e sociale agisce quindi sia sulla formazione della domanda sia sulla capacità di offerta turistica.

Per quanto riguarda la domanda il movimento turistico si manifesta a un certo grado di sviluppo del processo di industrializzazione e di terziarizzazione, cioè quando si ha la formazione di una fascia consistente di redditi medi e quando il miglioramento dei trasporti, il processo di urbanizzazione e l'aumento del tempo libero fanno crescere la propensione al consumo turistico: il movimento e la spesa turistica crescono allora più rapidamente del reddito.

Dal lato dell'offerta la soglia di sviluppo economico e sociale richiesta è più bassa, tale però da garantire nell'area un insieme di condizioni di infrastrutture, di servizi, di sicurezza accettabili dalla domanda proveniente da aree più sviluppate, nonché quel minimo di capacità professionale e imprenditoriale locale necessaria per lo sviluppo di una rete di attrezzature ricettive abbastanza numerose e diffuse. Parzialmente differente è il caso di quelle aree di paesi sottosviluppati in cui il turismo è quasi completamente organizzato da imprese e soggetti provenienti dai luoghi in cui si forma la domanda, ma l'entità del fenomeno è limitata. Tra i paesi del Terzo Mondo si trovano invece in posizione privilegiata rispetto alla domanda internazionale quelli che hanno sviluppato una certa imprenditorialità turistica locale e una minima rete di servizi. Da alcuni anni una posizione importante nei flussi turistici è stata assunta da alcuni paesi asiatici (Cina, Hawaii, Isole Figi, Indonesia, Hong Kong, Filippine, Singapore, Tailandia, India, Maldive), dall'America centrale (Messico e Antille), dall'America del sud (Brasile e Argentina) e dall'Africa (Tunisia, Marocco, Egitto, Kenya, Tanzania, Seychelles, Sudafrica). Si assiste quindi a una crescente mondializzazione dei flussi (Documento 2).

I fattori che determinano le differenze nello sviluppo turistico delle regioni o dei paesi sono numerosi ma riconducibili ad alcuni grandi tipi. In primo luogo occorre tener conto dell'accessibilità della località o area turistica rispetto alle zone di provenienza della domanda. Più che la distanza fisica conta il costo e la facilità di accesso come pure la possibilità di comunicare con le popolazioni autoctone.

La presenza di attrattive è un altro fattore importante per lo sviluppo del turismo, soprattutto quelle di carattere naturale (paesaggio, clima) o di carattere culturale (monumenti, musei, ecc., folklore, artigianato tradizionale e simili).

Nei paesi sviluppati possono presentarsi fattori ambientali negativi quali il deterioramento del paesaggio, l'eccessiva densità delle costruzioni, l'inquinamento dei fiumi, delle coste, dell'aria. Sono invece in una certa misura producibili, e per lo più legate a determinati livelli di sviluppo, altre attrattive di tipo urbano che consistono sia nelle opportunità presenti nelle maggiori città, sia l'ambiente urbano stesso, che soddisfano il «bisogno di urbanità» del turista, nel senso di ritrovare nei luoghi di vacanza una serie di strutture e abitudini tipiche della vita urbana.

Tra le attrattive possono poi essere inserite le strutture ricettive in senso stretto (alberghi, campeggi, ristoranti, ecc.) nella misura in cui certe particolari qualità le facciano divenire un elemento discriminante per l'orientamento della domanda e non solo un fattore di per sé necessario per lo svolgimento dell'attività turistica.

Si può ritenere che di regola in ogni area il turismo (come offerta) nasca e si sviluppi inizialmente sulla base di risorse «date» e che successivamente tenda a crescere basandosi su risorse «create»; queste ultime baseranno la loro capacità attrattiva in una logica di differenziazione del «prodotto», tendente a situazioni di monopolio.

Un altro fattore importante dell'offerta turistica è l'immagine che una certa località si crea attraverso i canali di informazione (Documento 3). Anche il costo della vita (su cui può aver influenza il cambio tra le monete) può avere una sua importanza e rendere più attraente un paese rispetto a un altro.

Tra i più importanti fattori dell'offerta turistica occorre annoverare anche

Diffusione del turismo a scala planetaria

50 stati:	ricevono più di 1 milione di turisti internazionali all'anno (22 sono stati del Terzo Mondo)
40 stati:	registrano più di 1 miliardo di \$ di entrate all'anno (17 sono stati del Terzo Mondo)

Origine del turismo internazionale (1990)

STATI	spese in miliardi di \$	STATI	spese in miliardi di \$
USA	38,6	Austria	6,2
Germania	30,1	Svizzera	6,0
Giappone	24,8	Svezia	6,0
Regno Unito	19,7	Belgio	5,6
Italia	13,8	Messico	5,3
Francia	13,4	Spagna	4,2
Canada	8,3	Australia	4,1
Paesi Bassi	7,3		

Europa America del nord Giappone Australia	} 88% delle spese del turismo internazionale
---	--

Bilancia turistica (1990)

A. Stati con un saldo positivo

STATI	saldo in miliardi di \$	STATI	saldo in miliardi di \$
Spagna	14,4	Egitto	1,5
Francia	8,1	Grecia	1,4
Austria	6,7	Cina	1,4
Italia	5,6	Filippine	1,3
Tailandia	3,4	Indonesia	1,2
Singapore	3,0	Svizzera	1,1
Portogallo	2,7	Bahamas	1,0
USA	1,9		

B. Stati con un saldo negativo

STATI	saldo in miliardi di \$	STATI	saldo in miliardi di \$
Giappone	21,3	Canada	2,0
Germania	19,4	Belgio	2,0
Regno Unito	4,7	Norvegia	1,9
Paesi Bassi	3,4	Finlandia	1,5
Svezia	3,1		

Documento 3 – L'immagine turistica

L'immagine che i potenziali visitatori hanno di una certa località geografica può essere determinante nel favorire la sua affermazione come regione turistica. Lo studio della psicologia del turista è dunque importante, per la comprensione del fenomeno turistico, quanto lo studio delle attrattive dei luoghi.

Il viaggio, lo spostamento, la ricerca del diverso sono espressione della tensione del turista verso una sua meta ideale: ogni potenziale viaggiatore possiede, di un dato luogo, un'immagine mentale che non è data dall'osservazione reale, ma è frutto di condizionamenti ambientali, culturali e sociali. Spesso il turista non cerca posti nuovi da scoprire, quanto piuttosto luoghi-immagine presenti nella sua mente e vivi nella sua fantasia. Non esistono dunque luoghi turistici a priori, cioè luoghi che posseggano caratteristiche tali da renderli turistici: il luogo turistico è un prodotto dell'immaginario di una società e dei suoi modelli culturali.

Quando il turista «acquista» un viaggio, egli compra in realtà un'immagi-

ne, una cartolina, trasformando il viaggio stesso in un ingresso a pagamento nell'immagine condivisa e spendibile socialmente. Al suo ritorno egli dovrà mostrare ciò che ha visto, facendo attenzione a non disattendere le aspettative dei suoi interlocutori sociali.

Per questo i pubblicitari forgiavano l'immagine turistica esattamente come questa appare nei sogni dell'aspirante viaggiatore. Il momento scelto è sempre quello ideale: non si rappresentano le Canarie o le Isole Figi sotto la pioggia, né i centri storici durante le ore di punta, né le periferie urbane dei paesi sottosviluppati nei loro aspetti più degradati. Le fotografie degli opuscoli turistici nascondono accuratamente tutto ciò che è brutto o sgradevole.

L'immagine turistica è dunque un'immagine complessa, scomponibile in tre stereotipi – immagine globale, tradizionale, attuale – ai quali è possibile ricondurre il comportamento degli individui e dei gruppi.

L'immagine «globale» dello spazio turistico è legata alle aspirazioni più profonde dell'uomo e si rifà ad alcuni archetipi che corrispondono al bisogno di socializzazione, di comunicazione e di evasione. L'immagine «tradizionale» si sedimenta nel corso dei secoli: essa risente del tessuto culturale della società e del gruppo sociale cui appartiene il turista. L'immagine «attuale», infine, è legata alla moda ed è determinata dalla società moderna, dagli operatori turistici e dai mass media.

Specifiche ricerche sul comportamento dei turisti hanno dimostrato che le decisioni relative agli spostamenti sono influenzate più dalla distanza percepita di un luogo che da quella reale. Da un'indagine effettuata su un campione di australiani è risultato, per esempio, che questi considerano più lontana l'India che la Gran Bretagna, evidentemente condizionati dalle affinità etniche e dall'eredità coloniale.

Da: *Il mondo. Geografia economica*, 1993

Documento 4 – Gli effetti del turismo in Svizzera

Effetti positivi del turismo

Il turismo elvetico ha contribuito notevolmente a risanare in maniera risolutiva la situazione economica nelle cosiddette regioni sottosviluppate (regioni montane). Tutto ciò si è concretizzato, fra le altre cose, nel miglioramento delle infrastrutture regionali e delle condizioni abitative, nella crescita del reddito pro capite e delle potenzialità di consumo.

Lo sviluppo turistico è riuscito ad arrestare l'emigrazione della popolazione residente nelle regioni sottosviluppate. Se nella regione centrale la popolazione è cresciuta, fra il 1941 e il 1980, del 60% circa, la percentuale di aumento delle regioni montane ha pur sempre toccato il 20%. Senza turismo vi si sarebbe registrata una forte regressione. Dal 1960, dunque a partire dal periodo del grande incremento turistico, l'incidenza della popolazione montana sulla popolazione complessiva ha potuto rimanere costante.

L'influenza del turismo sulla situazione dell'occupazione nelle regioni montane è enorme. Bisogna infatti prendere in considerazione non solo i posti di lavoro legati direttamente al turismo, ma anche quelli collegativi indirettamente. La prima categoria comprende le professioni dell'industria alberghiera, i posti di lavoro presso le funivie e gli skilift, presso le aziende autonome di turismo e le agenzie di viaggio, ma anche lavori come il maestro di sci o la guida alpina, ecc. Alla seconda categoria, che comprende le professioni legate al turismo solo indirettamente, appartengono posti di lavoro nell'industria edilizia, nel commercio e in molti altri settori. Oggi in Svizzera circa 220'000 posti di lavoro dipendono direttamente dal turismo. A questi si aggiungono altri 130'000 posti di lavoro legati indirettamente al turismo, di cui quasi la metà riguarda il settore edilizio e immobiliare. In questa prospettiva, ogni occupazione su dieci ha come datore di lavoro il turismo.

Nel territorio montano elvetico un quarto del reddito complessivo viene

le politiche di sviluppo gestite dall'intervento pubblico. Le campagne pubblicitarie, la creazione di uffici del turismo, il miglioramento o la creazione di infrastrutture, la formazione del personale addetto al settore, il censimento e la valorizzazione dei beni culturali, la protezione dei beni naturali, costituiscono una serie di campi in cui l'azione dei poteri pubblici, a parità di altri fattori, può essere un elemento decisivo per l'incremento del turismo.

A livello internazionale va infine segnalata la stabilità politica e il grado di sicurezza interno di un paese.

Negli ultimi decenni il turismo è diventato un settore fondamentale nell'economia di alcuni paesi e di diverse regioni: esso produce infatti una serie notevole di attività indotte (ristorazione, alberghi, impianti sportivi, agenzie di viaggio, negozi specializzati), e contribuisce in misura cospicua alla formazione di ricchezza. Molte regioni di montagna, grazie al turismo, si sono potute inserire nel processo di sviluppo economico.

L'espansione del turismo, insieme a effetti positivi, può generare conseguenze negative (Documento 4), in particolare per quanto riguarda l'impatto ambientale (Documento 5).

Il turismo in Svizzera

La Svizzera è considerata una delle culle del turismo. Nel XVIII secolo è apparso infatti un nuovo tipo di viaggiatore affascinato dalla natura e in particolare dalla montagna. Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo in alcuni villaggi delle vallate alpine sono arrivati i primi movimenti turistici, soprattutto inglesi: nell'Oberland bernese (Interlaken, Lauterbrunnen, Grindelwald), in Vallese (Zermatt), in Engadina (San Moritz). Verso il 1850 l'industria turistica svizzera comincia a essere una realtà. L'infrastruttura alberghiera si sviluppa con i suoi grandi imprenditori: Baur a Zurigo, Seiler a Zermatt, Baudrutt a San Moritz.

In seguito al miglioramento dei trasporti e della capacità alberghiera, il turismo ha poi conosciuto un grande sviluppo, in particolare dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il turismo è così diventato uno dei settori importanti dell'economia svizzera, occupando, direttamente e indirettamente, circa 300'000 persone e producendo circa il 6% del Prodotto nazionale lordo. Occupa la terza posizione

fra le più importanti industrie di esportazione: viene dopo l'industria delle macchine e l'industria chimica e precede l'orologeria e l'industria tessile.

La cifra d'affari del turismo svizzero è stata nel 1994 di 21,6 miliardi di franchi, 8,8 provenienti dai turisti svizzeri, 12,8 da quelli stranieri; gli svizzeri, a loro volta, hanno speso all'estero 11 miliardi di franchi così che la bilancia turistica presenta un saldo positivo di 1,8 miliardi di franchi. Attualmente la Svizzera rappresenta il 2,7% del mercato turistico mondiale contro l'8% negli anni Cinquanta.

In questi ultimi anni però il settore ha conosciuto una flessione anche in termini assoluti: i pernottamenti totali (alberghi, case di cura e strutture paraalberghiere) sono stati 77 milioni nel 1989, 75,5 nel 1993 e 74,8 nel 1994 (Documento 6).

L'area alpina è la più importante zona turistica della Svizzera. Due terzi del numero complessivo dei posti letto presenti negli alberghi svizzeri sono situati in tale area e qui si registra anche più del 60% dei pernottamenti. I cantoni Grigioni e Vallese e l'Oberland bernese da soli concentrano il 43% circa di tutti i pernottamenti alberghieri.

Fra le regioni turistiche più importanti della Svizzera figura il Ticino. Apprezzato da molto tempo per la bellezza dei paesaggi e per le condizioni climatiche il turismo si è manifestato verso la fine del XIX secolo, dopo l'apertura della ferrovia del San Gottardo, con l'affermazione in particolare di Lugano e Locarno. Dopo la Seconda Guerra Mondiale si è registrata una forte crescita del fenomeno turistico: i pernottamenti sono passati dai 3 milioni agli inizi degli anni '70 ai quasi 11 milioni della metà degli anni '90, per metà di ospiti stranieri, in primo luogo germanici, seguiti da italiani, americani e olandesi. Il turismo è così diventato una componente importantissima dell'economia cantonale e rappresenta il 25% del prodotto cantonale lordo, ossia 1,5 miliardi di franchi svizzeri all'anno. I posti di lavoro legati al turismo sono 25'000.

Turismo ticinese

Il Ticino: terra benedetta dal turismo mondiale?

Per comprendere l'evoluzione della filosofia turistica del Canton Ticino è

prodotto dal turismo. Nelle regioni turistiche vere e proprie questa proporzione è notevolmente più alta e ammonta per lo meno al 90% (!) del reddito complessivo.

Nel 1990 i turisti locali e quelli stranieri hanno speso in Svizzera quasi 19,3 miliardi di franchi. Una quantità considerevole di questo denaro è affluita nei territori montani. Dal momento che le regioni montane da sole non sono in grado di produrre tutte le loro prestazioni turistiche (beni e servizi vengono presi da fuori), una parte di questo denaro defluisce di nuovo in pianura. In ogni caso nel 1990 quasi 9 miliardi di franchi sono rimasti nei territori montani e hanno continuato così a garantire l'esistenza materiale di questa regione.

Il turismo ha anche contribuito a far sorgere costose infrastrutture nelle regioni economicamente depresse. Precedentemente alla fase di incremento del turismo, i comuni montani erano privi di mezzi finanziari anche per l'essenziale. Attraverso l'aumento delle entrate tributarie e lo stanziamento di fondi pubblici straordinari destinati a incrementare l'economia e il complesso delle infrastrutture, la situazione è ora, invece, completamente cambiata. Insieme ai turisti anche la popolazione locale può usufruire dei numerosi impianti di cura, di quelli sportivi, delle strutture per il tempo libero e avvalersi così delle «conquiste del turismo».

Il turismo procura anche all'agricoltura buone possibilità di guadagni aggiuntivi. Senza questa economia secondaria molti contadini non avrebbero potuto continuare ad amministrare il loro podere. Sotto questo aspetto il turismo non si configura come un concorrente dell'agricoltura, ma come un suo partner e favorisce inoltre indirettamente la cura del paesaggio. Proprio grazie ai guadagni dell'economia secondaria possono infatti sopravvivere le piccole aziende.

Lo sviluppo del turismo, dunque, non solo non ha fatto regredire le aziende agricole, come sostengono molti suoi denigratori, ma ha viceversa frenato nelle regioni turistiche questa tendenza, diffusa peraltro in tutto il territorio elvetico.

Infine, il turismo ha anche aiutato notevolmente le regioni montane a non sentirsi più le cenerentole della nazione. Ha accresciuto nella popolazione di questi territori la stima di sé.

Molti turisti invidiano alla popolazione locale la pace di questi luoghi, il contatto con la natura, la trasparenza delle strutture, l'integrità delle numerose comunità paesane. Il turismo ha talvolta sviluppato nella popolazione locale anche una forte coesione interna: ha rafforzato il campanilismo (nella popolazione locale e residente), accentuando un atteggiamento di chiusura nei confronti del turista, dello straniero.

Effetti negativi del turismo

Purtroppo lo sviluppo turistico non ha influito solo positivamente sulle regioni elvetiche che ha toccato. Accanto agli effetti positivi che abbiamo illustrato si sono delineati anche effetti collaterali di una certa rilevanza che, con il passare del tempo, hanno finito per rivelarsi una minaccia per lo stesso turismo. Un chiaro sintomo di questo sviluppo negativo è l'eccessiva crescita delle infrastrutture nelle località turistiche di montagna. Strade, parcheggi, reti fognarie e impianti di questo tipo vengono costruiti solo di rado con le dovute gradualità. Se subentrano intralci, si tende a rimuoverli con troppa facilità, e così ne subentrano subito altri. Spesso i comuni vengono sottoposti a eccessive pressioni dall'industria edile, da quella immobiliare e da quella turistica, per le quali questi intralci devono essere eliminati per cause di forza maggiore.

Anche il potenziamento degli impianti turistici di trasporto crea non pochi problemi. Dal 1950 al 1985 sono state costruite circa 50 funivie e sciovie nuove ogni anno. Anche con il varo di una politica edilizia più restrittiva non è stato possibile evitare un forte aumento delle capacità di trasporto. Oltre allo sfruttamento dell'ambiente naturale, il potenziamento degli impianti turistici di trasporto crea un altro problema: ogni nuovo impianto attira, infatti, nuove masse di turisti. Si entra in un circolo vizioso: avere più impianti vuol dire inevitabilmente avere più turisti, i quali ri-

chiedono più piste, più posti-letto, più infrastrutture, e poi di nuovo più impianti, ecc.

Un altro fattore chiave dell'incremento turistico è rappresentato dalle strutture paraalberghiere. L'incremento edilizio delle seconde case, delle case per le vacanze e dei residence nelle regioni montane ha superato in questi ultimi venti anni ogni aspettativa e ogni più rosea previsione. Il numero dei posti letto che nelle diverse regioni era stato pianificato per il 1990 è stato spesso raggiunto già nel 1980. Per molti comuni turistici le gigantesche zone edificate sono divenute un vero e proprio problema. La maggior parte di questi edifici non è nelle mani della popolazione residente, ma in quelle di cittadini di altre parti della Svizzera o di stranieri, che investono così i loro capitali. In molte regioni turistiche la percentuale degli appartamenti per le vacanze di proprietà dei locali è scesa sotto il 10%. Il capitale straniero dà così agli stranieri un forte potere decisionale. Il vantaggio economico per i comuni in causa è relativamente piccolo: molti appartamenti per le vacanze e soprattutto le seconde case sono abitati poco (in media soltanto due mesi l'anno). Le spese dei comuni per le infrastrutture sono però molto alte, perché le capacità degli impianti (erogazione di acqua, rimozione delle immondizie, parcheggi, ecc.) devono tener conto dei periodi di punta come, per esempio, le vacanze di Natale. Questo processo ha prodotto infine un enorme aumento dei prezzi dei terreni e degli affitti anche per la popolazione locale. In molti luoghi per la gente del posto non è più possibile comprare terreni a prezzi ragionevoli o trovare appartamenti in affitto. In molte località turistiche, inoltre, si è costretti a pagare affitti alti quasi quanto nei centri storici delle grandi città. In molte località lo sviluppo incontrollato dell'edilizia ha prodotto una forte deturpazione del paesaggio e ha danneggiato o addirittura distrutto l'aspetto originario del paese. Nelle regioni turistiche montane l'aumento vertiginoso dell'edilizia e del numero dei posti-letto ha avuto luogo quasi esclusivamente nel settore paraalberghiero.

Le strutture alberghiere vere e proprie ne hanno tratto scarsi profitti. Il numero dei posti letto negli alberghi è rimasto quasi invariato, quello degli esercizi alberghieri ha subito dal 1970 addirittura una lieve flessione. Sotto questo profilo sono soprattutto il settore edilizio e quello immobiliare ad avere tratto vantaggi da un simile incremento. Altri settori – per esempio l'industria alberghiera vera e propria – possono ricavarne solo profitti modesti.

Da quando il turismo ha subito un incremento vertiginoso non sono però cambiate solo le infrastrutture, i salari della popolazione locale o i vari tipi di sistemazione alberghiera. Anche i turisti sono cambiati. Non sono più i turisti di una volta, quieti, amanti della natura e pieni di entusiasmo, che in pochi trascorrevano le loro vacanze in una bella località montana. Per effetto dell'aumento della mobilità nel tempo libero, anche in Svizzera il turismo si è trasformato in un fenomeno di massa. Il 75% della popolazione svizzera intraprende in media due viaggi all'anno durante le vacanze. L'85% della popolazione maschile e femminile fa ogni anno mediamente 13 gite, soprattutto durante i fine settimana o le giornate festive. Oggi si viaggia soprattutto per riposarsi, per scappare dal quotidiano. Si vuole sfruttare nel modo migliore l'intervallo delle ferie, spendere senza riserve e non limitarsi come ogni giorno. Che non si abbia alcun riguardo per le condizioni di vita locali e per le esigenze della popolazione indigena, sembra quasi scontato. Non è necessario sentirsi responsabili nei confronti dell'ambiente che si visita – in definitiva si è speso molto denaro per le vacanze. E dato che tutti fanno le loro gite o vanno in vacanza sempre nello stesso periodo, tutte le strutture sono sottoposte a sovraccarichi. Quando i villeggianti se ne sono andati, alla popolazione locale non rimangono che impianti sfruttati male e appartamenti per le vacanze vuoti, con le persiane chiuse. Le località montane si trasformano in città fantasma.

Da: H. Müller, P. Saxenhofer, «La Svizzera come meta turistica, gli Svizzeri come turisti», in *La Svizzera. Vita e cultura popolare*, 1992.

indispensabile gettare un colpo d'occhio sulla situazione che precedeva l'inizio del fenomeno turistico.

E' difficile, per non dire impossibile, comprendere il Ticino odierno senza considerare il suo passato a partire dall'inizio del XIX secolo allorché acquistò la sua indipendenza politica (1803). Fu proprio allora che il Cantone si trovò confrontato a problemi inimmaginabili che erano, parzialmente, la conseguenza di tre secoli di dominazione dei cantoni svizzeri. Strade e scuole facevano difetto, l'analfabetismo era molto diffuso, la povertà generale. Mancava la coesione fra le diverse parti del Ticino. L'emigrazione, dapprima stagionale attraverso l'Europa, in seguito oltre mare, privava le famiglie, ma soprattutto nelle valli, delle braccia necessarie.

Se dobbiamo dar retta a Hans Rudolf Schinz, un osservatore preciso e staccato del paesaggio e del popolo ticinese che alla fine del Settecento descrisse le condizioni di vita miserevoli della nostra gente, il «paesaggio umano» non doveva spingere i viaggiatori di allora a ricercare particolari rapporti con la popolazione locale. Si trattava perlopiù di personalità dotate di grande sensibilità, di uomini di cultura, di individui inquieti, per i quali l'Europa intera era un vasto campo d'osservazione offerto alla loro curiosità. Dal Ticino passarono John Ruskin e il suo ancor più celebre amico William Turner, i cui disegni e le cui acquarelli fecero conoscere Bellinzona in tutte le capitali. In campo letterario nel 1796 Casanova descriverà in *Une histoire de ma vie*, le rive del Lago Maggiore. Si pensi pure, successivamente, a Stendhal, a Rimbaud oppure a Chateaubriand con le sue *Mémoires d'outretombe*. Conosceranno bene la nostra terra anche gli italiani Campana, Strati, Fogazzaro e Montale. Quest'ultimo apprezzava in modo particolare Bellinzona, «la più lombarda» città del Cantone, contrariamente a Stendhal che l'aveva definita «un trou abominable», ma che trovava Lugano una città alquanto «umbratile».

Ma sono i rappresentanti della cultura mitteleuropea che restarono, e restano tuttora, maggiormente affascinati da un Ticino dove essi vedono, idealmente, l'inizio del mitico sud, sinonimo di vera libertà, di fuga dalla rigidità di una società di prussiana memoria, meta di stimolanti esperienze in tutti i campi. Nel 1871 pos-

siamo così trovare a Lugano Nietzsche che vi terminerà la sua opera *Ge-burt der Tragodie aus dem Geiste der Musik*. Hermann Hesse, dopo una prima visita al Monte Verità di Ascona, si trasferisce a Montagnola e vi resterà sino alla morte. Egli, grazie alle descrizioni in *Klingsors letzter Sommer* farà conoscere universalmente il nostro Cantone. Persino Rainer Maria Rilke giunge da noi e racconta entusiasmamente dei campanili e del suono delle loro campane.

Nei secoli scorsi dunque, i visitatori apprezzavano soprattutto il nostro clima, i nostri paesaggi lacustri e collinari, insomma il nostro ambiente naturale. Più tardi gli artisti trovarono addirittura ispirazione nella povertà dei ticinesi. La giudicavano bella e stimolante perché apparentemente indice di purezza di sentimenti. Si può forse far risalire a questa visione tipicamente borghese e paternalista di inizio secolo la successiva affermazione di clichés ancor più *kitsch* e «terre à terre», zoccoli e boccalini per intenderci...! Questa dicotomia ha rappresentato una costante nei rapporti tra turismo e popolazione locale, anche per quanto riguarda esperienze di pur grandissimo rilievo culturale come quelle del Monte Verità di Ascona, un centro di irradiazione europeo. Il turismo è dunque stato, almeno fino al secondo dopoguerra, un fenomeno slegato dalla popolazione.

E' sullo slancio della ricostruzione post-bellica che il turismo ha assunto, anche da noi, carattere e ampiezza di fattore economico diventando fenomeno di massa. L'offerta turistica, in Ticino, ha dato risposte alle richieste che conseguirono dall'evoluzione generale e si è strutturato per soggiorni relativamente lunghi e per ceti sociali più modesti rispetto a quelli dell'anteguerra; si sono organizzate iniziative di largo richiamo: festa dei fiori, della vendemmia, azione camelie, ecc.

Negli anni '70, l'esplosione del turismo di massa a livello planetario, grazie all'affermarsi degli spostamenti massicci e dei trasporti charter, ha posto il turismo ticinese di fronte a un duplice pericolo. Da una parte quello di essere completamente aggirato dai flussi turistici, a profitto delle mega installazioni (Riviera Adriatica, Sud della Spagna) o, addirittura da mete più lontane come le isole tropicali o il Sud-est asiatico. Tutta questa concorrenza si rivolgeva infatti ai

Documento 5 – L'impatto ambientale del turismo

Oltre ai benefici economici, il turismo e le attività da esso indotte producono quasi inevitabilmente modificazioni di ampia portata nel territorio. L'espansione di questo settore è spesso all'origine del deterioramento degli spazi naturali sia nei paesi sviluppati sia in quelli in via di sviluppo (destinatari, in questi ultimi anni, di sempre più intensi flussi turistici internazionali). Ciò si spiega con il fatto che il turismo richiede risorse ambientali più di qualsiasi altra attività economica e si sviluppa essenzialmente negli ambienti più fragili come isole, coste, montagne, centri storici e siti monumentali – la cui conservazione esige cure molto particolari, anche indipendentemente dallo sfruttamento turistico.

Le dimensioni dell'impatto ambientale dipendono essenzialmente dal tipo di pressione turistica, dalla capacità di carico della località e dalla vulnerabilità dello stesso ambiente.

Tra i principali costi ambientali del turismo vi sono, da un lato, quelli derivanti dalla costruzione delle infrastrutture viarie e delle strutture ricettive, ricreative e commerciali (alberghi, seconde case, villaggi, impianti ecc.); dall'altro lato, i costi creati dai cambiamenti dell'uso del suolo, dall'aumentata produzione di rifiuti e dall'intenso traffico automobilistico, che producono tutti inquinamento e degrado della qualità dell'ambiente.

Nelle politiche di sviluppo turistico le risorse ambientali giocano quindi un ruolo strategico: la loro conservazione, in termini quantitativi e qualitativi, è essenziale per l'espansione di questo settore e per la sua vitalità economica.

Tuttavia, se è vero che i danni ambientali, anche quando sono causati dal turismo stesso, portano inevitabilmente a una brusca caduta della domanda turistica, è altrettanto vero che il turismo può contribuire a risanare o a migliorare la qualità dell'ambiente e ad attrarre pertanto nuovi e ingenti flussi di visitatori. Spesso proprio l'interesse turistico ha salvato particolari beni ambientali e culturali – paesaggi naturali, centri storici, zone archeologiche, tradizioni e costumi locali – dall'abbandono o dalla definitiva distruzione.

Altri effetti negativi del turismo sull'ambiente sono quelli prodotti da un'affluenza di visitatori superiore alla capacità di carico del luogo. Il problema si pone soprattutto per i centri storici e le città d'arte, in cui lo squilibrio numerico tra residenti e turisti provoca in certi periodi dell'anno situazioni di sovraffollamento e l'impossibilità di fruire in modo soddisfacente delle stesse attrattive del luogo.

Le difficoltà maggiori non riguardano le grandi metropoli, ma le città medie. In una metropoli, un numero anche elevato di turisti rappresenta comunque una quota limitata della popolazione presente e non crea eccessivi disagi ai residenti per quanto riguarda l'uso dei servizi pubblici. In città come Londra e Parigi, che già accolgono circa la metà degli stranieri che annualmente visitano la Gran Bretagna e la Francia, si cerca addirittura di incrementare gli arrivi, puntando sui congressi e sulle grandi manifestazioni (esposizioni, mostre d'arte, spettacoli, ecc.).

Diversa è invece la situazione in città medie o piccole, con un impianto urbanistico antico e un ricco patrimonio artistico, come le città d'arte italiane e in particolare Firenze e Venezia, dove in certi week-end il numero dei turisti supera quello dei residenti. Qui si pongono problemi sia di capacità di carico delle infrastrutture e dei servizi, sia di pericolo di sopravvivenza degli stessi centri storici. Sotto questo profilo il caso di Venezia è emblematico: l'afflusso delle comitive nei fine settimana provoca il collasso degli accessi al centro storico, l'intasamento delle calli e l'affollamento dei vaporetti, ostacolando seriamente la mobilità dei residenti. A tale proposito si stanno studiando ipotesi di contenimento dei flussi turistici con l'introduzione di forme di numero chiuso e ticket d'ingresso.

Da: Il mondo. Geografia economica, 1993

Documento 6 – La flessione del turismo svizzero

Le cause della flessione sono forse strutturali e permanenti? La Svizzera ha perso attrattività come paese turistico o sta addirittura uscendo dal novero dei paesi turistici? Oppure le cause sono di natura congiunturale e dunque temporanee?

Negli ultimi anni, il quadro del settore e le aspettative degli operatori si sono sensibilmente modificati. La maggiore mobilità, l'aumentata disponibilità di denaro e i mutamenti delle mete dei turisti hanno favorito in particolare i viaggi nei paesi d'oltremare. A ciò va aggiunto che in Svizzera l'offerta turistica ha continuato per troppo tempo e troppo rigidamente a ripetere instancabilmente gli stessi contenuti di un passato glorioso. Posti improvvisamente di fronte ad un inquietante incremento delle camere vuote negli alberghi, all'inizio degli anni Novanta – ossia proprio nel periodo degli alti tassi di interesse – molti operatori hanno dovuto intraprendere lavori di ammodernamento e di miglioramento. Per qualcuno, tuttavia – e in particolare per i piccoli albergatori – l'alto costo degli investimenti ha significato il fallimento. Nondimeno, parlare di tramonto del turismo in Svizzera è certamente fuori luogo. Anche se molti svizzeri per abitudine non la percepiscono più, la bellezza del nostro paese è tale che i turisti di tutto il mondo sono desiderosi di visitarlo. Per nostra fortuna, dunque, il calo dei gitanti è dovuto a fattori di breve durata. Il grafico (a pag. IX) indica l'influenza che esercitano i parametri economici, ritenuti più importanti, sul numero dei pernottamenti.

L'influenza del prodotto nazionale lordo è piuttosto limitata.

Ciò non sorprende in quanto le (costose) vacanze in Svizzera sono per lo più accessibili soltanto ai gruppi sociali meno sensibili alla recessione. Prova ne sia che attualmente si registra un aumento dei turisti provenienti dalla Germania e dal Giappone, paesi in cui la ripresa economica arranca ancora dietro quella svizzera. E' per contro significativa la relazione esistente tra il numero di pernottamenti e l'indice reale dei cambi. La correlazione negativa (franco svizzero forte = diminuzione dei pernottamenti) è di tutta evidenza nel raffronto a lungo termine.

Il rafforzamento del franco svizzero costituisce pertanto uno dei motivi principali della flessione accusata dall'industria nazionale del turismo.

Se poi si considera che persino i turisti svizzeri hanno ultimamente ridotto i loro pernottamenti nei nostri alberghi, è evidente che anch'essi hanno approfittato del cambio favorevole per recarsi all'estero. Una conferma di ciò viene dall'ottimismo dimostrato dalle agenzie di viaggi le quali, nonostante la generale flessione dei consumi, hanno saputo mantenere i loro livelli di fatturato con sorprendente facilità. Il miglioramento della congiuntura economica su scala internazionale, una maggiore disponibilità alla spesa da parte dei consumatori e soprattutto le prospettive di un favorevole (per il turismo) andamento del corso dei cambi, costituiscono le necessarie premesse per il rifiorire del settore turistico svizzero. E' altresì ovvio che, proprio per quanto concerne il turismo, non sono unicamente i dati economici a determinarne lo sviluppo, bensì anche quelli «naturali» in primis le condizioni atmosferiche. Le costanti piogge, le inondazioni e gli uragani hanno di certo influito negativamente sui risultati degli scorsi anni. Ma, se gli economisti possono essere presi in parola quando predicono il futuro dell'economia e dei cambi, nel caso delle previsioni del tempo possono tranquillamente lavarsene le mani.

Da: B. Fellmann, «La flessione del turismo», in *Il Mese*, 7-8/94.

tradizionali mercati del Ticino: la Svizzera tedesca, le città germaniche e il Benelux. Altro pericolo reale: quello di vedere il Ticino confrontato ad un turismo di massa e di basso livello economico alla ricerca di surrogati a buon mercato alle mete citate, più vicini. Un turismo anche poco rispettoso della nostra identità e poco interessato a scoprire le reali peculiarità del Cantone. Sarebbe stata la morte del Ticino turistico, poiché è evidente che il nostro territorio e la nostra organizzazione non sono in grado di accogliere e sopportare soluzioni del genere, sia dal profilo quantitativo sia da quello qualitativo. L'Ente ticinese per il turismo ha dovuto pertanto trovare una via originale e ha impostato sin dall'inizio, nel 1972, la sua attività verso un turismo scelto e di qualità. Ciò non vuol dire un turismo elitario e discriminatorio, significa invece approntare strutture ricettive di qualità, e questo in ogni categoria di prezzo. Significa aggiungere alle strutture un servizio personalizzato; significa preoccuparsi non solo del pernottamento del turista ma del suo intero soggiorno; e pertanto significa presentare un'offerta variata ed interessante in tutti i momenti della giornata e della stagione. Da qui la necessità di mettere in valore le nostre ricchezze non solo paesaggistiche, ma architettoniche, artistiche e culturali; il bisogno di lanciare proposte di svago, di escursione, di vacanze attive e dinamiche. E anche l'esigenza di coinvolgere tutta la popolazione ticinese nel fenomeno turistico, visto come occasione di reciproci contatti e di possibilità di lavoro, di conoscenze umane, di stimoli, di aperture sul mondo. Da cui l'invito a promuovere manifestazioni che siano occasioni di incontri, offerte di contatti fra i nostri ospiti e la popolazione locale.

Il turismo è diventato, negli ultimi 25 anni, un settore economico di primaria importanza.

Non dimentichiamo però che sul nostro territorio hanno pesato e si sono coniugate pressioni intollerabili di consumo turistico del nostro Cantone, insieme con un accaparramento di terreni, rustici, case e appartamenti. Questi assalti ci hanno trovati impreparati, senza appropriati strumenti legislativi ma soprattutto senza efficaci difese morali: siamo stati generalmente ben felici, specialmente negli anni '50 e '60, di cedere, di vendere, di arricchirci anche a prezzo di di-

struzioni ambientali o di perdita della nostra identità. Il turismo di massa, in effetti, per sua natura tende ad invadere più che ad avvicinare, ad aggredire piuttosto che a rispettare, a sopraffare invece di stimolare. Il turismo sfruttato solo in chiave economica diffonde ed impone la più devastatrice delle ideologie: quella dell'«avere» in contrapposizione alla filosofia dell'«essere».

Il futuro del nostro turismo si situa dunque fra l'altro in una maggiore, più consapevole e più convinta partecipazione dei ticinesi alla costruzione e allo svolgersi dell'attività turistica. Ciò vale per l'accoglienza e il soggiorno, ma anche per le professioni del turismo. Ed è appunto in questo ambito che si inserisce l'attuale campagna di sensibilizzazione al turismo voluta dall'Ente ticinese per il turismo. D'altra parte lo sforzo di animazione culturale e di intrattenimento deve per prima cosa rispondere ai bisogni e servire le esigenze della popolazione locale.

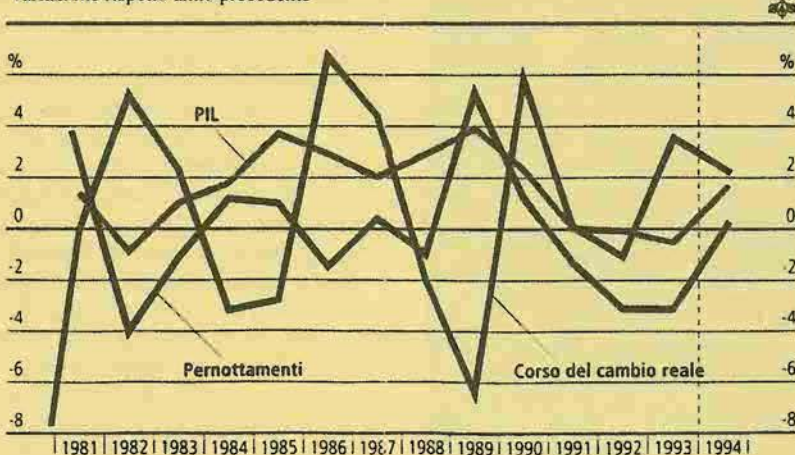
Il fenomeno turistico deve essere assunto attivamente e non dobbiamo limitarci a subirlo anche per precisare ed affermare la nostra identità di Svizzeri italiani, di svizzeri di cultura italiana. La via del turismo ticinese degli anni alle soglie del 2000 sarà dunque quella che permetterà all'ospite di trovare nel nostro Cantone una qualità di vita e un'offerta di servizio qualitativamente migliori. La difesa dell'ambiente e del paesaggio fa pure parte delle priorità poiché la natura costituisce il capitale del turismo. E la coscienza ambientale rinnovata va di pari passo anche con lo sviluppo più equilibrato del fenomeno turistico. Dovremo inoltre concentrarci maggiormente su una difesa coerente dell'italianità. L'italianità è in primo luogo la lotta per la nostra lingua e per la nostra cultura. Dovremo pure rivolgere nel turismo maggiore attenzione all'eredità culturale del Ticino di quanto abbiamo fatto finora. Senza inscenare cacce alle streghe dobbiamo estraniarci dagli stereotipi degli zoccolotti e dei fasci di grano che la crisi sta facendo risorgere come facili elementi acciappaturisti.

Il Ticino è stufo di questi luoghi comuni che non riusciamo a toglierci di dosso, forse perché non lo vogliamo veramente, ma anche perché la maggioranza alemanna ce li impone con troppa facilità.

La qualità prima della quantità: que-

Pernottamenti, PIL & corso del cambio

Variazione rispetto anno precedente



Non è stato tanto l'andamento congiunturale, quanto il rapporto del cambio reale a imprimere la svolta decisiva al turismo in Svizzera: se il franco sale, diminuiscono i pernottamenti.

sta deve essere la nostra offerta. La tutela dei rapporti fra uomini, la difesa dell'italianità linguistica, culturale e storica, la valorizzazione del capitale artistico locale e ambientale: questa dovrebbe essere la strada da seguire in modo coerente affinché il Ticino possa ancora e sempre restare la terra benedetta del turismo mondiale...

Turismo: malato immaginario?

Il Ticino è un Cantone a vocazione turistica per eccellenza da ormai oltre un secolo. Eppure ancora oggi manca una genuina e diffusa cultura dell'ospitalità e una mentalità turistica da parte di chi abita in Ticino, malgrado si considerino i ticinesi più cordiali degli altri svizzeri. Come porre rimedio a tale situazione?

Il turismo ha contribuito e contribuisce tuttora al benessere economico del Cantone. Ciò malgrado oggi come ieri il turismo in Ticino è spesso vissuto con una sensazione di fastidio, di sopportazione.

Ad esempio, di fronte alla forte presenza estiva di germanofoni in Valle Maggia l'indigeno dimentica che motivi storico-economici hanno spinto pochi decenni prima i suoi stessi concittadini a vendere terreni e case. Quindi spesso il turista sembra andar bene finché spende e acquista ma poi lo si incolpa un po' troppo in

fretta di aver stravolto gli equilibri locali. Se certi turisti possono sembrare invadenti poiché hanno acquistato case o vi abitano per vacanza è anche perché il ticinese gli ha offerto i mezzi per diventarlo.

Altro esempio: si dice che il turista, spesso identificato solo con gli ospiti germanofoni, ha contribuito in certe zone del Cantone a mettere in pericolo l'italianità del Ticino. Se certi bilinguismi subdoli o monolinguismi germanofoni alquanto fastidiosi, non solo per i ticinesi ma per tutti quegli ospiti che provengono anche da altre aree linguistiche, sono una presenza indiscutibile in particolare in certi alberghi e ristoranti, è altrettanto vero che un inutile servilismo, specialmente in passato, da parte dei ticinesi o di chi abita in Ticino ha contribuito a far sì che oggi la situazione possa sembrare irreversibile. Una situazione che può anche offendere tutti quegli ospiti, e sono la maggioranza, sensibili e rispettosi della nostra cultura e che cercano in Ticino appunto il suo carattere italiano, e ciò non solo in fondo ad una tazza di cappuccino...!

Il ticinese sembra quindi vivere male il turismo, sembra subirlo più che considerarlo come una opportunità per aprire i suoi orizzonti sociali, culturali e occupazionali.

Inoltre, oggi assistiamo da parte di

certi operatori del ramo ad una diminuzione della loro professionalità. I tempi in cui il turista arrivava comunque attratto dal sole e dal clima sono terminati. Oggi la qualità dell'accoglienza gioca un ruolo preponderante. E non sempre l'ospite trova da noi l'accoglienza auspicata e giustamente pretesa in un paese che si dichiara «condannato alla qualità». Il turismo potrà essere veramente ben accettato dai ticinesi solo il giorno in cui un gran numero di loro, e a vari livelli, sarà attivo nel ramo. Oggi sono ancora troppo pochi i ticinesi che lavorano nell'industria alberghiera e nei ristoranti, dove a volte non è richiesta la necessaria professionalità, anche a causa di arcaiche disposizioni di legge. E ciò per svariati motivi: talvolta il personale viene cercato oltre Gottardo o oltre frontiera e i salari (ma soprattutto gli orari irregolari di lavoro) sono ancora considerati poco invitanti da parte dei ticinesi. A questo proposito occorre sottolineare come certi operatori cerchino il loro personale solo attraverso la stampa specializzata e quella d'oltre Gottardo, con annunci in lingua tedesca che si indirizzano palesemente ai non-ticinesi. Molti posti di lavoro potrebbero essere cercati direttamente in Ticino, rispettando così la nostra sensibilità e contribuendo a dinamizzare il nostro mercato del lavoro. La nostra mentalità è dunque probabilmente la malattia che affligge il turismo. Una mentalità che ci porta a

non essere sempre così ospitali e cortesi come si deve: essere ospitali non solo nei confronti del turista perché è fonte di guadagno, ma anche nei confronti di tutte quelle persone che, per i più svariati motivi, vivono in Ticino o vi trascorrono un certo periodo: ciò significa apertura e arricchimento culturale, in opposizione alla chiusura e ai semplici slanci emozionali.

Con una più approfondita formazione professionale si potrà certamente migliorare il livello qualitativo di un certo tipo di offerta, ma ciò non basterà: ed è per questo che l'Ente ticinese per il turismo ha lanciato nel 1995 una campagna di sensibilizzazione al turismo che non coinvolge solo gli operatori del ramo ma anche funzionari pubblici, insegnanti, agenti di polizia, dipendenti di imprese di trasporto, ecc. per giungere infine, se possibile, a tutta la popolazione. E' essenziale che tutti imparino l'importanza non solo del turismo ma anche della conoscenza reciproca dell'altro per meglio capirlo e rispettarlo. Occorre aprire i nostri orizzonti affinché il Ticino sia veramente all'altezza della sua reputazione e sviluppi maggiormente la cultura dell'ospitalità. La qualità del contatto umano deve rafforzare e completare in modo determinante l'impressione positiva ricevuta dall'offerta paesaggistica e culturale. Con l'azione di sensibilizzazione al turismo attualmente in corso l'ETT vuole attirare l'attenzione sulla problematica del turismo ticinese, sulle opportunità offerte e sulla sua importanza economica. Diverse azioni sono già state intraprese concretamente con gli interessati (albergatori, esercenti, scuole, polizia, ecc.). E' stata inoltre effettuata una ricerca di mercato grazie alla collaborazione della Scuola per i quadri del settore alberghiero e del turismo (SSQAT) e sono stati realizzati alcuni supporti promozionali quali il pin «Simpatia» e la «SimpatIcard» con le 5 regole d'oro della simpatia, distribuiti agli addetti ai lavori presso ristoranti ed alberghi del Ticino.

L'ETT è cosciente del fatto che non sarà facile cambiare in breve tempo una mentalità quasi radicata e fatta ancora di troppa indifferenza, ma è anche fiducioso che la sua iniziativa porterà certamente i frutti auspicati poiché chi lavora oggi nel turismo ha i mezzi necessari, se incentivato, per migliorare.

Il progetto di nuova Legge cantonale sul turismo: uno strumento per migliorare la gestione e la promozione

E' stato recentemente mandato in consultazione il progetto di nuova Legge cantonale sul turismo. Le reazioni degli ambienti interessati a questa proposta del Dipartimento delle finanze e dell'economia sono state numerose e spesso contrapposte. Il dibattito pubblico sulla questione del turismo, problematica che tocca tutti i ticinesi, non è sicuramente chiuso. Cerchiamo di illustrare le opzioni principali alla base della proposta di nuova legge, evidenziando sia la necessità del cambiamento, sia la direzione da seguire per poter migliorare l'attrattiva e la competitività del Cantone Ticino sul mercato turistico.

Il turismo in Ticino non è in espansione

A livello mondiale, il turismo è un settore in forte espansione: nel prossimo secolo esso sarà addirittura il ramo economico più importante. Infatti, da anni, il turismo internazionale cresce più velocemente delle esportazioni di beni e di servizi e le prospettive di crescita lasciano pensare che la tendenza continuerà oltre il 2000. Conviene però evidenziare che questa crescita varia da regione a regione: la zona Asia dell'est/Pacifico è quella che registra la progressione maggiore; l'Europa, nettamente la più importante regione turistica in assoluto, registra una chiara diminuzione della sua quota di mercato. All'interno del Vecchio Continente, la Svizzera segue la stessa tendenza negativa: nel 1950 il nostro paese rappresentava circa l'8% del mercato mondiale; questa parte si situa oggi attorno al 2,7% e, nel prossimo secolo, essa scenderà sotto l'1%.

Il movimento turistico registrato in Ticino ha subito una flessione rispetto al resto della Svizzera, sia dal punto di vista della quantità che della qualità. Quantitativamente negli ultimi 20 anni, i pernottamenti nelle nostre strutture di alloggio sono passati dal 10% a meno dell'8% del totale nazionale e l'occupazione media dei letti alberghieri è di 54 notti rispetto alle 69 notti della media nazionale. La durata media dei soggiorni degli ospiti nel nostro Cantone è di 2,8 notti negli alberghi e di 5,8 notti nelle altre forme di alloggio turistico. Il Cantone registra comun-

Manifesto dell'Ente Ticinese per il turismo



que circa 6'000'000 di pernottamenti affittati – il totale complessivo è di circa 11'000'000, ciò che corrisponde ad un equivalente di abitanti di 16'500 unità in più. Qualitativamente conviene evidenziare, fra le altre caratteristiche misurabili e sulle quali possiamo intervenire, il contestato rapporto fra prezzo e qualità nel servizio fornito alla nostra clientela, la sempre forte dipendenza stagionale, la debole diversificazione delle zone di provenienza dei nostri ospiti, l'invecchiamento relativo dell'albergheria cantonale, la scarsa innovazione nei prodotti, l'alto tasso di disoccupazione registrato nel ramo ristorazione e albergheria che dipende massicciamente dalla manodopera estera, la mancanza di un senso diffuso dell'ospitalità nella popolazione.

Il turismo è indispensabile per il benessere in Ticino

Oggi i ricavi del settore sono importanti; essi corrispondono ad una cifra d'affari giornaliera media di circa 4,5 milioni di franchi che va a beneficio di tutta l'economia cantonale e non solo delle attività di alloggio e degli altri servizi strettamente turistici. Infatti, si costata che le spese per l'alloggio sono nettamente inferiori a quelle riservate al vitto, ai trasporti, agli acquisti, alle visite, ecc. (p. es. l'alloggio rappresenta in media il 48% delle spese giornaliere di un cliente d'albergo, il 32% per un turista in appartamento, il 16% per un campeggiatore). In Ticino almeno 25'000 posti di lavoro sono dipendenti dal movimento turistico, ciò che corrisponde al 16% dell'impiego totale a tempo pieno nei settori secondario e terziario. In più, il valore aggiunto del turismo è elevato poiché i processi produttivi sono necessariamente legati ad una regione e non possono così essere delocalizzati.

Il turismo è sempre più diffuso sul territorio. Questo fenomeno, conseguenza fra l'altro dell'incremento del numero delle residenze di vacanza e del boom del turismo di giornata, rende indispensabile la complementarità fra le destinazioni lacuali tradizionali e le zone meno centrali, ricche di elementi naturali fragili e spesso poco dotate di infrastrutture. Accanto al turismo di soggiorno tradizionale diventa urgentissimo gestire il turismo di breve durata e non soltanto subirlo. Le attività di svago (cultura, sport, divertimenti, ecc.)

sono interessanti ed indispensabili sia per la popolazione ticinese sia per i nostri ospiti in soggiorno di vacanza o di passaggio; il turismo è sicuramente un elemento di peso che giustifica la ricca offerta presente in Ticino.

La legge del 1970 ha fatto il suo tempo

La Legge sul turismo, che data del novembre 1970, ha avuto pregi indiscutibili: la creazione di enti turistici i cui comprensori coprono tutto il territorio, l'assicurazione di un sistema di finanziamento a beneficio sia della cura dell'offerta in loco, sia della promozione del nostro turismo all'estero, il sostegno pubblico alla realizzazione delle infrastrutture, ecc. Essa non ha però saputo creare una vera cultura turistica in Ticino, né stimolare a sufficienza la determinazione di obiettivi comuni e la scelta di strategie operative concordate per tutto il Cantone, né provocare un deciso orientamento della nostra offerta verso i bisogni del mercato. In più la legittimazione della struttura turistica pubblica non è realmente assicurata; infatti, manca un controllo sistematico dell'efficacia e dell'efficienza delle attività dello Stato e degli enti turistici. Tutti questi elementi sono oggi indispensabili ad una gestione professionale di un settore economico esposto a forte concorrenza sia dal lato delle esportazioni sia da quello delle importazioni.

Dobbiamo cambiare... ma per andare dove?

Generalmente, per determinare dove trascorrere le sue vacanze, il turista comincia a scegliere una destinazione (paese, regione, località) ed è logicamente questa destinazione e tutti gli elementi dell'offerta turistica in essa compresi che devono essere concorrenziali sul mercato. Sapendo che l'attrattiva è fondata su fattori socioculturali e ambientali ma che essa dipende comunque in gran parte dalle attività economiche conviene mettere l'accento sulla qualità della «Destinazione Ticino», particolarmente ricca di diversità e di peculiarità, per poterla promuovere e vendere. Spetta dunque ai ticinesi ed innanzitutto agli operatori turistici fare delle scelte atte a migliorare l'offerta esistente e a proporre nuove prestazioni che corrispondono alle richieste della clientela. Anche se numerosi fattori esterni determinano l'andamento del



Manifesto dell'Ente Ticinese per il turismo

settore turistico (meteorologia, mercato valutario, moda, ecc.) sono i responsabili della produzione di servizi che devono rispondere ai bisogni di svago e di riposo degli ospiti e della popolazione residente. Questa responsabilità tende ad aumentare poiché, accanto all'attrattiva intrinseca della destinazione, numerose decisioni di vacanza sono oggi prese in funzione delle attività proposte; è dunque la capacità creativa degli operatori turistici ad essere messa in discussione.

Il settore turistico deve anche acquistare una maggiore «utilità pubblica». Se l'importanza economica del ramo non è ormai più contestabile ma soltanto perfettibile con un coinvolgimento maggiore dei ticinesi nelle attività turistiche, il turismo può consolidare la complementarità fra le diverse regioni del Cantone e diventare un elemento indispensabile al servizio dell'attrattiva globale – non soltanto turistica – e dell'apertura verso l'esterno del Ticino.

Una legge quadro per servire meglio la «Destinazione Ticino»

Le disposizioni generali della nuova legge definiscono bene gli obiettivi principali della politica turistica (rispondere ai bisogni della domanda e coordinare l'applicazione delle misure operative con le altre principali politiche pubbliche) e menzionano chiaramente due strumenti strategici

indispensabili: la realizzazione di prestazioni diversificate e di qualità e la promozione coordinata.

«La legge ha lo scopo di promuovere il turismo nel Cantone e di facilitarne la gestione, per rispondere ai bisogni di svago e di riposo degli ospiti e della popolazione residente. Essa mira in particolare ad aumentare la capacità concorrenziale del Ticino sul mercato turistico tramite una sua promozione coordinata e il sostegno alla realizzazione di prestazioni e di prodotti turistici diversificati e di qualità. L'applicazione della presente legge deve essere coordinata, in modo particolare, con le politiche di promovimento economico, di pianificazione territoriale, di valorizzazione dell'ambiente naturale e di sostegno alla cultura.»

Nei suoi contenuti il testo legislativo è improntato al concetto di legge quadro: sono definiti i compiti obbligatori dello Stato e dell'Ente per il turismo ed è stabilito il sistema di finanziamento della struttura.

Per evidenti motivi – il mercato turistico presenta dei cambiamenti veloci e continui –, né l'organizzazione interna dell'ente, né le misure operative da attuare sono determinate dalla Legge. Infatti, si ritiene che non spetta all'autorità politica precludere con delle norme legislative le nuove opportunità di gestione e di promozione del turismo cantonale che non mancheranno di presentarsi. Sono gli operatori economici che avvertiranno i primi segni di cambiamento e dunque sono proprio questi attori turistici i meglio preparati per fare le scelte che dovranno essere attuate tempestivamente.

Una politica turistica pubblica chiara

Allo Stato sono affidati i principali compiti seguenti: promuovere una politica di sostegno al turismo ed assicurare i mezzi finanziari per la sua attuazione; favorire la sensibilizzazione della popolazione nei confronti del turismo e provvedere alla formazione e al perfezionamento professionale.

Lo Stato deve recuperare una sua prerogativa legittima, cioè quella di formulare una politica turistica e di controllarne i risultati; spetterà dunque

all'autorità politica fare le scelte fondamentali, dare gli indirizzi, in altre parole elaborare le condizioni quadro e verificare i loro effetti.

Il ruolo operativo dello Stato sarà legato, come oggi, al sostegno finanziario alla realizzazione di investimenti infrastrutturali e di servizi atti a migliorare l'offerta turistica.

L'adozione del principio di finanziamento sulla base di un credito quadro permetterà al Gran Consiglio di discutere periodicamente sulla politica turistica pubblica. In più lo Stato dovrà impegnarsi nella creazione della «cultura dell'accoglienza» in Ticino, caratteristica indispensabile per una regione che desidera mantenere e rafforzare la sua vocazione turistica.

Un'organizzazione moderna per rispondere alle esigenze della clientela

L'Ente per il turismo dovrà fra gli altri compiti: pianificare la sua attività nel contesto della politica turistica pubblica; orientare l'offerta turistica esistente e creare nuove prestazioni sulla base di criteri di qualità; praticare un marketing professionale; organizzare l'informazione e l'assistenza alla clientela per tutto il territorio cantonale; creare un monitoraggio continuo della domanda e dell'offerta turistica al servizio degli operatori del settore. L'ente potrà partecipare a società commerciali private con lo scopo principale di disporre di un organo di vendita delle prestazioni turistiche.

Rispetto alla situazione attuale il cambiamento non riguarda soltanto il raggruppamento dei 16 enti esistenti sotto una direzione unica, ma concerne soprattutto la creazione di una struttura altamente professionale che possa effettivamente essere attiva e convincente nel migliorare ed allargare l'offerta di prestazioni, nel promuovere con forza questa offerta sui mercati scelti e nell'informare ed assistere la clientela in loco. Evidentemente l'ente non potrà svolgere in modo credibile le sue attività senza essere fortemente presente sul territorio; il contatto diretto sia con gli operatori turistici sia con la clientela è indispensabile e sarebbe assurdo sottovalutarlo.

Nel progetto di legge appare una chiara volontà: quella di lasciare all'ente stesso di determinare la sua organizzazione in funzione delle

realità di un mercato che cambia. Non è compito dell'autorità politica fissare un organigramma e definire le competenze interne, ma quello degli operatori professionali, membri dell'Ente per il turismo.

Il finanziamento delle attività sarà assicurato per la maggior parte dalle tasse turistiche percepite non più presso i turisti, ma direttamente presso le attività economiche interessate direttamente o indirettamente al turismo. Accanto ai datori di alloggio turistico, al Cantone e ai Comuni, saranno dunque chiamati a sostenere le attività dell'Ente anche altri rami economici dei settori terziario e secondario, cioè tutti quelli che traggono profitto dal movimento turistico.

Esigenze della clientela, struttura flessibile e finanziamento generalizzato

In sintesi il progetto di legge si appoggia su tre pilastri principali che sono:

- la necessità di considerare le esigenze della popolazione residente per lo meno sullo stesso piano degli interessi degli ospiti, ciò che implica una gestione attiva del turismo di soggiorno e dello svago di breve durata basata su scelte di politica pubblica;
- l'urgenza di predisporre un Ente per il turismo unico, libero di organizzarsi e di agire in funzione delle esigenze del mercato, per riempire i suoi compiti di incentivazione dell'offerta e di promozione della domanda;
- l'opportunità di assicurare a questa struttura i necessari mezzi finanziari da raccogliere tra i numerosi operatori economici che dal turismo traggono vantaggi diretti o indiretti.

La legge proposta risponde alle esigenze del Cantone in campo turistico e sarà uno degli strumenti che potranno contribuire a migliorare l'attrattiva del Ticino e dunque la sua competitività.

Nota:

*Per «efficacia» si intende la misura in cui i risultati raggiungono gli obiettivi. Per «efficienza» si intende l'inverso del costo unitario dei risultati raggiunti. In altre parole l'efficienza è tanto più elevata quanto più contenuto è il costo dell'intervento per unità di risultato.

A proposito di educazione civica

Nel settembre del 1993 il Consiglio di Stato istituiva una commissione di lavoro⁹⁾ con lo scopo di elaborare materiale didattico all'indirizzo dei docenti della scuola media per l'insegnamento della civica. I lavori sono terminati nel giugno di quest'anno e all'inizio dell'anno scolastico 1995/96 i fascicoli di educazione civica sono stati distribuiti a tutti i docenti delle scuole medie del cantone. A differenza di quanto accade per l'insegnamento della storia, non esiste uno strumento agile, di facile consultazione e appositamente pensato per l'insegnamento della civica. La commissione ha cercato di colmare questa lacuna tenendo presente alcuni criteri e obiettivi ben precisi. Non si è voluto creare un manuale di civica, ma mettere a disposizione degli insegnanti una selezione di argomenti di rilevanza storica e sociale in grado di offrire uno spaccato della realtà e stimolare negli allievi una presa di coscienza della complessità delle istituzioni e delle relazioni sociali.

La conoscenza da parte degli allievi di realtà apparentemente astratte e

difficili deve passare attraverso lo studio del processo storico di formazione delle istituzioni e della società civile. In questo senso un approfondimento dei valori su cui si fondano le istituzioni delle società democratiche contemporanee – e la Svizzera in particolare – risulta indispensabile anche per meglio comprendere, in termini di confronto, altre forme di organizzazione politica.

I materiali proposti non si pongono come verità assolute; servono invece a rafforzare la voglia di conoscenza e il desiderio di porsi domande. L'obiettivo non si identifica con la conoscenza nozionistica di quanto viene presentato, bensì con l'acquisizione di strumenti, metodologie e atteggiamenti che permettano lo sviluppo del confronto e la formazione di una consapevolezza critica. L'adolescente prende atto dell'esistenza di problemi e cerca di affrontarli, sapendo quanto sia importante l'informazione, difficile il dialogo e spesso incerta e insoddisfacente la soluzione.

L'educazione civica è presente in tutte le classi della scuola media, ma per

ti

Dipartimento dell'istruzione e della cultura
Direzione della scuola
Ufficio dell'educazione civica

Sussidi didattici
e suggerimenti
per l'insegnamento di storia e civica
nella scuola media

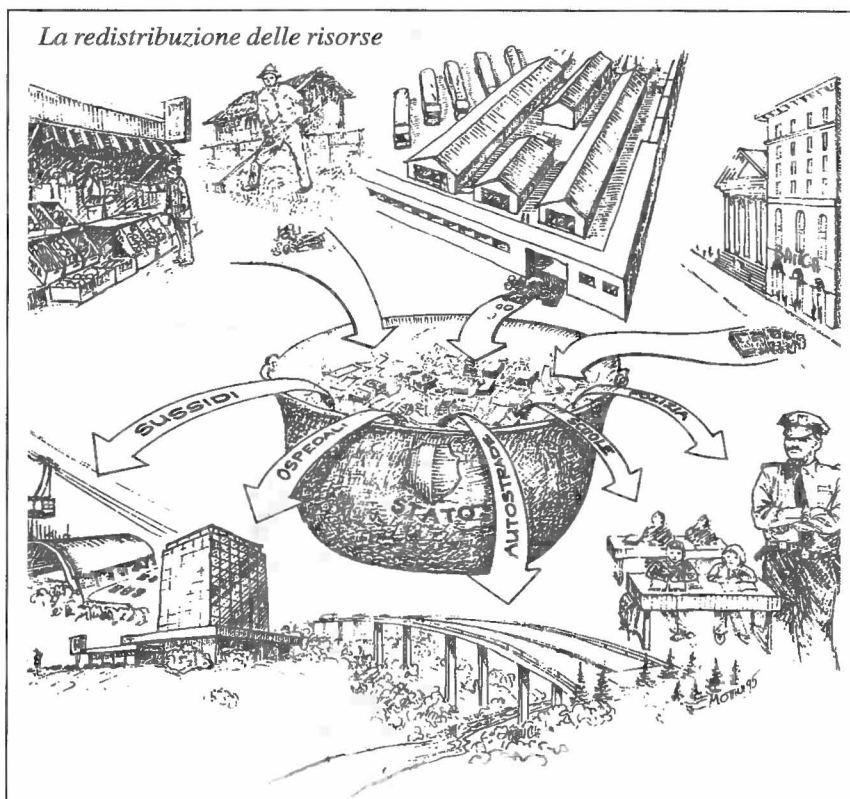
Educazione civica

la sua natura pluridisciplinare e per le sue specifiche difficoltà, un percorso articolato e strutturato è previsto solo durante il quarto anno, sempre comunque in abbinamento con l'insegnamento della storia. La presenza della civica soprattutto in quarta va però ricercata anche nella ricchezza educativa e formativa di alcune tematiche essenziali del nostro secolo. Le pratiche didattiche degli insegnanti non sono omogenee e spesso risulta difficile conciliare quanto richiesto dal programma di storia con quanto auspicato da quello di civica. La proposta della commissione vuole essere un esempio di possibile saldatura tra l'insegnamento della storia e l'educazione civica aprendo così la strada a un insegnamento più sistematicamente attento alle problematiche sollevate da quest'ultima.

Il fascicolo, prendendo spunto dal programma di quarta media, si presenta diviso in cinque unità didattiche. Le prime tre (Le istituzioni svizzere – Partiti, gruppi di pressione e opinione pubblica – Finanze pubbliche e stato sociale) si riferiscono in modo particolare alla realtà del nostro Paese; le altre (Le grandi organizzazioni internazionali – I diritti dell'uomo) a problematiche più generali e di natura internazionale.

**Angelo Airoidi
Gianni Tavarini**

La redistribuzione delle risorse



⁹⁾ La Commissione di lavoro era composta da: Angelo Airoidi, Daniele Bollini, Giorgio Filippini, Pasquale Genasci, Gianni Tavarini, Luigi Vanetta.

Coordinamento: Angelo Airoidi, Gianni Tavarini.

Far teatro a scuola

Il teatro purifica nella parola passioni ed emotività; le rende limpide alla coscienza, col sollevarle dalle oscure forme della vita irrazionale.

L. Volpicelli

Il teatro nella scuola media

Fino ad alcuni anni fa le attività di recitazione si svolgevano in alcune scuole elementari, in modo però irregolare, e nei licei, dove, fra le altre opzioni, già figurava quella di teatro. La scuola media non sembrava toccata dalle animazioni di tipo teatrale, se non in relazione ad esperienze sporadiche, e limitatamente ad una sede o due.

Che in questi ultimi anni sia in atto un recupero – se non una vera e propria fioritura – di tali attività, anche nel settore medio, è un fatto innegabile; sono, infatti, sempre più gli istituti che propongono l'attività di recitazione al loro interno, anche se in forme, contenuti e modelli organizzativi fra loro assai eterogenei.

Risultano almeno nove sedi che, durante l'anno scolastico 1994-95, hanno svolto un'attività di tipo teatrale, il che rappresenta un quarto della totalità degli istituti di scuola media.

Pare, quindi, almeno in parte, colmato il vuoto che, in rapporto alla scuola elementare e ai licei, caratterizzava la scuola media.

Opinioni contrastanti

Sulle attività di tipo teatrale si riscontrano in generale due opinioni fra loro assai diverse. Schematicamente: alcuni ritengono una sorta di diversivo, di svago, più o meno utile, o, più o meno inutile – se non addirittura dannoso per il profitto scolastico – tutto ciò che attiene a queste attività; altri, invece, le reputano occasioni preziose sotto il profilo educativo e formativo.

La diatriba è tutt'altro che recente. Già ne *Le confessioni di Sant'Agostino* se ne trovano echi e testimonianze inconfutabili.

In tempi più vicini, in *Le théâtre au*

collège du Moyen Age à nos jours, L. V. Gofflot scrive: «Non li considerate esercizi inutili, che nuocciono agli studi e che non servono che a dissipare lo spirito della gioventù e a far perdere tempo (...). Quando ci si trova sul posto si giudica ben diversamente. Si comprende allora il merito di quelle azioni pubbliche e si vede che è il miglior servizio che si possa rendere ai giovani. Si sono visti molte volte dei giovani di ingegno, apparsi pesanti fino allora, svilupparsi all'improvviso dopo essere comparsi sul palcoscenico (...). Molti giovani sembra che non abbiano cominciato ad avere dello spirito che da quando sono apparsi sulla scena (...). Questa specie di esercizi, anche se rari, servono molto a coltivare la memoria dei giovani e a formare il loro spirito senza nuocere agli studi (...). Questi esercizi istruiscono e animano. Danno un nobile ardimento e un nuovo splendore a un buono spirito, che si coltiva e affina in così sapienti esercizi».

Fra le due diverse opinioni, fra loro appunto contrastanti, non v'è mai stato – per quanto se ne sa – un libero confronto, un'approfondita chiarificazione.

Aspetti pedagogici

Che il fare teatro significhi spaziare in un terreno educativo, particolarmente fertile e variegato, è comunque sostenuto da non pochi pedagogisti.

È intanto evidente che, facendo teatro, si entra in rapporto con la totalità dell'essere umano in divenire, con la sua interezza. Il fare teatro, infatti, implica il dialogo simultaneo con tutte le realtà dell'individuo stesso: la realtà corporea, la realtà del cuore, la realtà della mente. E, facendo recitazione, «veri protagonisti restano, in effetti, i processi maturativi degli alunni, le funzioni mentali e linguistiche, relazionali ed emotive, che la prestazione teatrale scatena: qui lavorano l'insegnante e la pedagogia, poiché occorre chiarire che si resta insegnanti»¹⁾.

Volendo ora enucleare – in modo schematico e, perciò, riduttivo – al-

cune delle qualità pedagogiche dell'attività teatrale e gli indubbi arricchimenti che ne traggono gli allievi, si può dire che il teatro, nella sua polivalenza:

- favorisce e sviluppa la percezione di sé,
- addestra la corporeità,
- esplora e decodifica la gestualità,
- migliora il portamento e la postura,
- crea una più attenta consapevolezza dello spazio,
- migliora la respirazione,
- aiuta a chiarire e a conoscere la vita del sentimento e la sfera emozionale in senso lato,
- apporta valenze terapeutiche, catartiche, specie in pubertà,
- armonizza la vita interiore e quella esteriore,
- affina la sfera razionale e quella del pensiero,
- potenzia la creatività e l'immaginazione,
- rafforza la personalità,
- contribuisce ad edificare il carattere,
- consolida l'io,
- sviluppa e rafforza la volontà,
- corrobora la memoria,
- favorisce e accentua la percezione dell'altro,
- costruisce relazioni sociali significative,
- sostiene lo sviluppo linguistico,
- facilita la comprensione e l'analisi del testo,
- arricchisce la dizione,
- aumenta le capacità di comunicazione,
- rende più consapevole il bisogno, o l'utilità, del «farsi capire»,
- eccetera.

Ma altre ancora sono le dimensioni pedagogiche dell'attività teatrale.

Non è una novità che fra le ultime generazioni si è sempre più insediato il bisogno frenetico di consumare sensazioni su sensazioni, impressioni su impressioni, e che la civiltà delle immagini e le industrie dello spettacolo hanno contribuito a generare una specie di passività negli adolescenti.

Pare sia sempre più difficile coinvolgere i giovani in progetti che li vedano, non già come spettatori, ma come attori: come artefici, cioè, della progettualità.

In tal senso le proposte teatrali vanno, per così dire, contro-corrente: nulla che si possa consumare in poco tempo, nessun traguardo è raggiungibile senza un'azione personale a lungo termine. In altre parole: il teatro con-



La Giara

trappone il fare attivo al vedere passivo.

Nonostante l'impegno ragguardevole e le fatiche che la preparazione di un'opera teatrale, per forza di cose comporta, l'entusiasmo o, almeno, il piacere di cui gli alunni danno prova nel far teatro, è un dato, nella stragrande generalità dei casi, costante. Non occorre molto per capire che le fatiche – fisiche, intellettuali, emozionali – sono agevolmente sopportate dagli aspetti ludici, che sono intimamente connessi col fare teatro. L'aspetto ludico, nel suo insieme, è anzi l'elemento portante di ogni animazione teatrale e, come tale, va protetto e salvaguardato.

Ma, per far opera pedagogica tramite il teatro, non basta dar libero campo all'aspetto giocoso; quest'ultimo deve procedere di pari passo con una sana ed attenta disciplina, con regole chiare. Un vigilante equilibrio fra giuoco e disciplina, fra dimensione ludica e rigore, è anzi il connubio felice attraverso cui si può offrire ai giovani un'occasione educativa di prim'ordine, un modo sicuro per conoscersi e per conoscere, uno spazio dinamico entro cui ampliare ed arricchire la propria personalità.

Senza il connubio fra dimensione ludica e rigore, l'occasione teatro, sotto il profilo pedagogico, è occasione perduta.

Ancora sul piano pedagogico, G. Genovesi, ma non solo lui, osserva che la dimensione ludica del fare teatro si innesta con quella «del processo conoscitivo, del processo dell'intelligenza. Anche perché, al pensiero di-

vergente, o creativo, non si contrappone un pensiero convergente, o logico, ma la cristallizzazione del pensiero e dell'intelligenza stessi»²⁾.

Tuttavia, ciò che conta è soprattutto l'intero processo educativo entro cui si articola ed estende l'esperienza di teatro-recitazione.

Tale processo non può prescindere, a meno che la conduzione del gruppo di recitazione sia errata, inadeguata, dalla possibilità, di prova in prova, di volta in volta, di fare esperienze in rapporto a sé e agli altri. Ma provare e riprovare – lasciando, però, sempre spazio all'inventiva personale; guai se ciò non fosse: far teatro, allora, equivarrebbe a far la fotocopia dei voleri e delle intenzioni del «regista» – anche per esplorare insieme, con paziente reciproca osservazione e con spirito libero, per capire insieme, per edificare e creare assieme.

Vivere il processo educativo in rapporto all'attività teatrale significa, quindi, non partire da idee preconcepite, ma conquistare la dimensione rappresentativa dell'opera e individuare il profilo psicologico dei personaggi, poco per volta, nel corso dei mesi di preparazione; il che vuol anche dire: lasciare sempre aperto il discorso, evitando le certezze definitive. Il che vuol soprattutto dire: essere, o divenire, capaci di battere itinerari di ricerca, spesso faticosi. Peraltro: «la recitazione è quasi sempre effetto di conquista e preparazione, anche sofferta, contro se stessi, con paure e sicurezze, con le aspettative proprie e di altri, in definitiva verifica di alcuni tratti essenziali di una personalità

sana, la fiducia di sé, l'autonomia e l'iniziativa»³⁾.

Fermo restando che il fine non dev'essere la rappresentazione scenica, che anzi è solo un pretesto, ma il sentiero e gli orizzonti pedagogici che contraddistinguono il far teatro a scuola. Insomma, fine sovrano dell'attività teatrale nella scuola è, e rimane, il processo educativo: «la formazione della personalità attraverso una delle più nobili e compiute forme di espressioni che siano concesse»⁴⁾. Non meno va sottolineato che in molti hanno rilevato che il far teatro, non solo apporta favorevoli risultati sul piano della propria personalità, ma che, accanto alla formazione umana propria, altrettanto edifica risultati sul piano civile.

La nostra esperienza

Il «corso facoltativo di recitazione» nella scuola media di Cadenazzo-Vira iniziò durante l'anno scolastico 1990-91.

Il corso, destinato agli allievi del primo ciclo, coinvolse una trentina di alunni e si concluse con la rappresentazione di alcune scenette di G. Rodari. Gli allievi procurarono, anzi improvvisarono, i costumi occorrenti; si truccarono da soli, o quasi; disegnarono le locandine, eccetera.

Con l'anno scolastico successivo, 1991-92, il «corso facoltativo di recitazione» subì alcune svolte. A differenza dell'anno precedente esso si rivolse agli alunni del secondo ciclo, anche perché si partì da un progetto teatrale, *Il diario di Anna Frank*, dei commediografi Goodrich e Hackett, che era più adatto, per contenuti e tematiche, ad alunni di terza e quarta.

Considerato, inoltre, che con *Il diario di Anna Frank* ci si trovava davanti ad un testo che aveva tutti i crismi dell'opera teatrale, si rese indispensabile la collaborazione di diversi colleghi – sia per la realizzazione della scenografia, sia per le luci, sia per tutto il resto – collaborazione che fu ben presto garantita.

Infine, tenuto conto della corposità dell'opera, all'ora settimanale di recitazione del venerdì – doposcuola – furono affiancati parecchi sabati, dalle 9.00 alle 11.30.

Il corso durò un anno e fu seguito con incoraggiante e stimolante partecipazione dagli allievi. Le rappresentazioni superarono di gran lunga le nostre previsioni e aspettative, tanto che il *Diario di Anna Frank* fu replicato

presso scuole e, sempre su richiesta, in diverse sale pubbliche. Credevamo di finire le nostre rappresentazioni – com'era in «cartellone» – sabato 28 novembre, ma terminammo il giro delle repliche quattro mesi più tardi. La rappresentazione de *Il diario di Anna Frank*, almeno nella nostra sede, si tradusse in uno spontaneo spazio di riflessione sull'eccidio del popolo ebraico e sui temi del razzismo. La riflessione coinvolse, in pratica, tutte le classi. Furono, quindi, lette pagine del celebre libro, si utilizzarono mezzi didattici supplementari; in breve: l'occasione-teatro fu una spinta educativa di rilievo.

Il giro delle repliche procurò un impegno supplementare considerevole sia agli allievi, sia ai tanti docenti coinvolti nell'operazione; ma l'esperienza fu per tutti utile e gratificante. Intanto, mentre continuavano le repliche del *Diario*, fu costituito un nuovo gruppo, poiché otto allievi su dieci de *Il diario di Anna Frank* avrebbero ben presto terminato la quarta media.

Fu necessario un altro anno di lavoro per «mettere in scena» la versione integrale de *L'avaro di Molière* che, come *Il diario di Anna Frank*, ebbe un esito favorevole.

Quindi è stata la volta di tre atti unici di Luigi Pirandello: *L'uomo dal fiore in bocca*, *La patente*, *La giara*.

Oltre alle repliche in sede, due per le classi, quattro per il pubblico esterno, con i tre atti unici il Gruppo-Teatro ha partecipato al Theater-Festival di Thusis, alla Maratona del teatro amatoriale di Ascona, alla rassegna Teatro senza confini di Chiasso.

Va anche rilevato che l'esperienza



Il diario di Anna Frank

condotta in questi anni ha contribuito a creare negli alunni della nostra sede una certa «cultura del rispetto» per le attività teatrali. Non è una novità che le compagnie, che portano all'interno delle scuole i loro lavori, sono sovente confrontate con episodi di provocazione e disturbo. Non nella nostra sede, appunto, dove è possibile rappresentare in una dimensione, non solo di rispetto, ma, parimenti, di ascolto e interesse.

Va, infine, evidenziato che il «corso facoltativo di recitazione» si regge sul volontariato pedagogico di molti insegnanti.

Alcuni pensieri degli allievi

Secondo me il teatro si dovrebbe fare in tutte le scuole, perché c'insegna a ragionare meglio.

Cristina

Per me il teatro è stato un'ottima esperienza; mi ha aiutato a crescere internamente, mi ha sviluppato il carattere. Grazie al teatro, ho anche potuto entrare in quell'atmosfera bellissima che è lo spirito di collaborazione.

Sacha

L'esperienza nel Gruppo – Teatro mi è piaciuta molto e, se ne avessi la possibilità, la rifarei altre 100 volte.

Marianna

Quella del teatro è stata un'esperienza molto positiva, che non scorderò mai, e che spero di poter continuare. Certo, qualche volta sorgevano delle difficoltà, ma, con un po' d'impegno e volontà, queste si superavano. Comunque, far teatro è una cosa fantastica!

Ketty

Recitare mi ha aiutata a superare quella cosa che colpisce un po' tutti: la timidezza. Questo lo ricorderò per sempre. Far teatro mi ha anche aiutata a superare altri ostacoli.

Tatjana

Io ero timidissima e, adesso, riesco a parlare anche con gente che non conosco. Insomma, grazie al teatro, ho acquistato coraggio.

Laura

Prima di una recita comincio a camminare avanti e indietro, dicendo dentro di te: «Ce la farò, non ce la farò?».

Sheyla

Essere dietro le quinte è sempre come la prima volta che si recita. Finché non si prova questa emozione, non la si può capire.

Flavio

Antonio Giovannangelo

L. V. GOFFLOT, *Le théâtre au collège du Moyen Age à nos jours*, Paris (Champions) 1907, pp. 93 e 94.

¹⁾ P. CRISPIANI, *Fare teatro a scuola*, Roma (Armando editore) 1991, p. 13.

²⁾ G. GENOVESI, *Teatro, creatività e scuola*, Milano (Vallardi) 1972, in *La pedagogia* (a cura di L. Volpicelli) vol. XIII, pp. 181-183.

³⁾ Ancora da P. CRISPIANI, *Fare teatro a scuola*, p. 52.

⁴⁾ I. MARCHETTI, *Il teatro per ragazzi*, in AA. VV., *Problemi della letteratura per l'infanzia in Europa*, Firenze (Centro Didattico Nazionale) 1955.

Il diario di Anna Frank



Oltre il compasso: la geometria delle curve

Nella sala di Castelgrande, a Bellinzona, è aperta al pubblico fino al 19 novembre 1995 la mostra matematica «Oltre il compasso», allestita dalla Scuola Normale Superiore di Pisa per conto dei curatori professori Enrico Giusti e Franco Conti, giunta in Ticino grazie alla disponibilità della Divisione Scuola del Dipartimento dell'Istruzione e della Cultura, al contributo della Banca dello Stato e dell'Assicurazione Mobiliare Svizzera, Agenzia Generale di Bellinzona. La Divisione Scuola, il Laboratorio di Didattica della Matematica e il Centro Didattico Cantonale hanno assicurato l'appoggio scientifico, tecnico e organizzativo.

«Oltre il compasso» è una mostra in-

terattiva, più precisamente un itinerario che conduce lo spettatore nel mondo delle curve geometriche offrendogli, ad ogni stand, la possibilità di toccare con mano e di sperimentare alcune fra le più spettacolari creazioni dell'uomo in questo campo.

Che cosa vuol significare il titolo?

Come tutti sanno, è facile disegnare con precisione una circonferenza: basta disporre di un compasso, anche rudimentale, per esempio una cordicella avente un capo fissato su un piano e all'altro capo una punta tracciante. Ma, per disegnare un'ellisse, un'iperbole, una parabola, una cicloide, ecc. esistono strumenti altrettanto semplici?

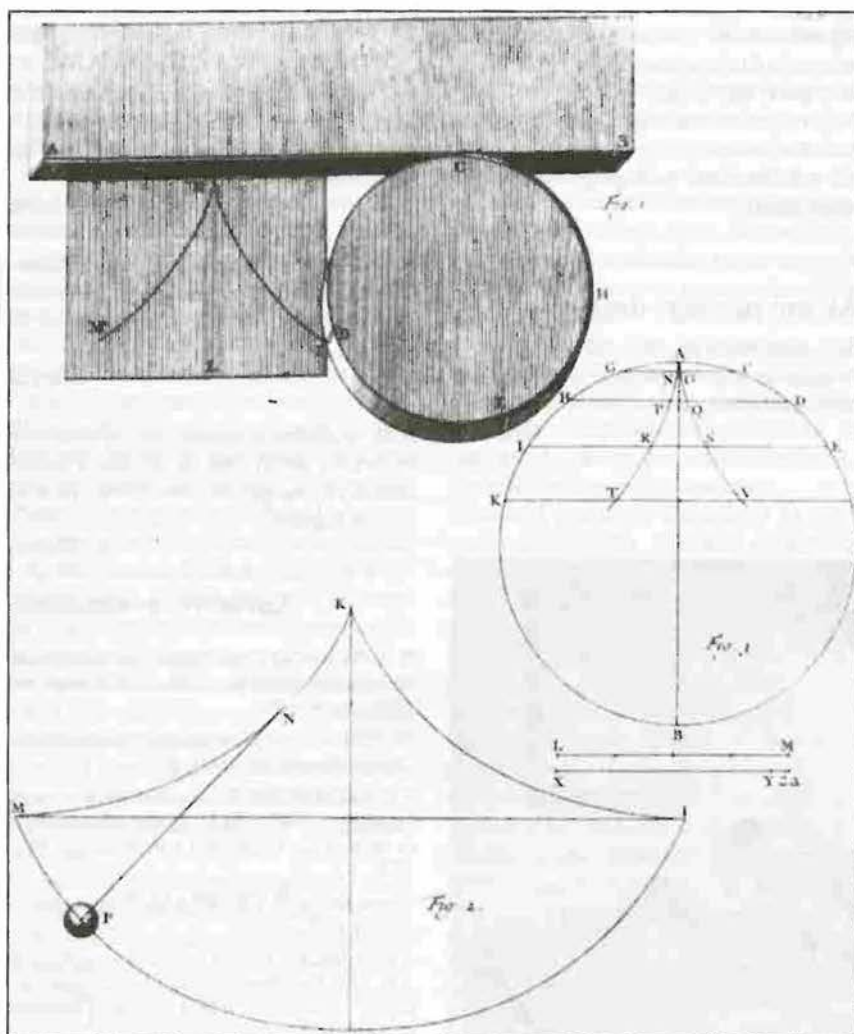
E ancora: tutti sanno che l'uomo ha

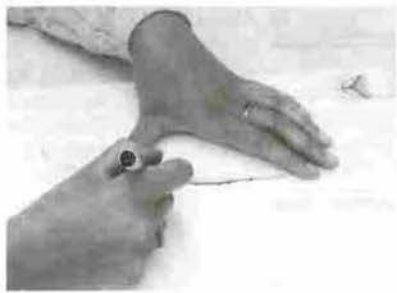
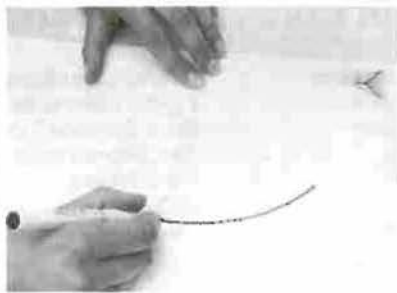
trovato molto presto il modo per ottenere oggetti rotondi: i vasai etruschi usavano già un tornio non dissimile da quelli moderni per modellare i loro vasi. Ma, gli stessi etruschi, sarebbero stati in grado di disegnare un segmento di retta? Pensate che si possa usare una cordicella tesa e fissata ai due capi? Nossignori: basta provare per rendersi conto che l'operazione non riesce per niente. Eppure oggi anche un allievo della scuola primaria riesce facilmente a disegnare un tratto rettilineo mediante una riga e una matita. Si può però obiettare che è facile disegnare un tratto rettilineo... solo se si possiede già un tratto rettilineo, cioè lo spigolo della riga (è come se si disegnasse una circonferenza, non col compasso, ma facendo scorrere la matita lungo il bordo di un disco). Già, ma lo spigolo della riga che si sta usando, com'è stato ottenuto? Sicuramente usando un'altra riga, la quale, a sua volta è stata realizzata usando un'altra riga ancora, e così via. Come avrà fatto, allora, colui che disegnò la prima riga? La rettificatrice, cioè la macchina che si usa per ottenere profili rettilinei deve avere «in proprio» una retta o un piano di riferimento il più possibile precisi. E questo viene ottenuto per approssimazioni successive usando per esempio la pialla, strumento del falegname apparso tardivamente nella storia.

Sembra incredibile, ma il problema consistente nel disegnare un tratto rettilineo ha severamente impegnato l'uomo, attraverso i secoli, e ha portato a mirabili realizzazioni tecniche. Nello stesso ordine di idee si inserisce il problema tecnico di trasformare un moto circolare in un moto rettilineo (problema risolto completamente da Peaucellier nel 1864) e le realizzazioni tecnologiche come il pantografo (per disegnare figure omotetiche), il meccanismo di Watt (applicato ancora oggi nelle sospensioni di vagoni ferroviari e di autocarri) o il meccanismo di Tchebycheff (sfruttato per guidare le lame di seghe per tagliare tronchi): tutte cose che la mostra fa conoscere al visitatore.

L'esposizione offre altri temi interessanti. Uno di questi è lo studio della riflessione di un raggio di luce o di un'onda sonora su superfici non piane, per esempio su un ellissoide di rotazione. L'ellisse, curva generatrice dell'ellissoide, ha la proprietà seguente: ogni raggio di luce che esce da uno dei fuochi e si riflette interna-

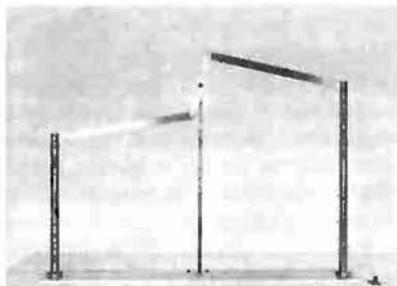
Uso dell'evolvente per la costruzione di un pendolo cicloideale.





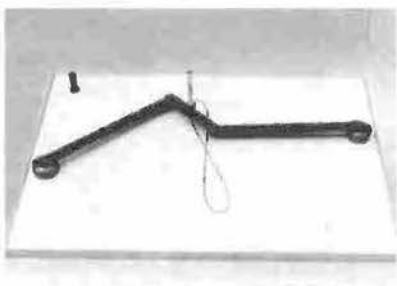
Corda e pennarello

Usando solamente uno spago, tracciare un buon arco di cerchio è facile, ma non altrettanto ottenere un accurato segmento di retta.



Meccanismo di Watt (1784)

Il punto centrale dell'asta più corta si muove approssimativamente in linea retta.



Meccanismo di Watt completo

Facendo compiere al meccanismo una rivoluzione completa, il punto centrale dell'asta più corta descrive una curva a forma di 8, un tratto della quale è sensibilmente rettilineo.

mente sulla curva passa per l'altro fuoco. Questo semplice principio può essere sfruttato anche per ottenere effetti «magici»: se un raggio di luce diretto verso un fuoco dell'ellisse viene riflesso esternamente sembrerà provenire dall'altro fuoco. E ancora: in una camera con la volta a forma di ellissoide di rotazione, se una persona parla stando in un fuoco a un ascoltatore situato nell'altro fuoco, costui riceve le onde sonore riflesse da tutti i punti della volta e udirà anche suoni molto deboli.

Un altro tema affascinante è quello delle curve geodetiche, cioè quelle curve che, su una data superficie rappresentano il percorso più breve fra due punti. Per esempio è risaputo che la geodetica del piano è la retta; i navigatori sanno che la geodetica della superficie sferica è la circonferenza massima.

Di solito si pensa che la geodetica corrisponda automaticamente alla *brachistocrona* cioè alla traiettoria che un punto mobile percorre nel minor tempo possibile tra due dati punti: non è sempre vero e il visitatore potrà rendersene conto... di persona. E che dire del problema della misurazione di un tratto di costa? Se ricavia-

mo tale misura da una carta geografica usando un passo corrispondente a 5 km, otteniamo una certa lunghezza; con un passo di 1 km, troviamo una lunghezza più grande e più vicina a quella reale; con un passo di 100 m troviamo un valore ancor più grande e ancor più vicino alla lunghezza reale. Ma che dire, se via via che accorciamo il passo la lunghezza ottenuta diventa sempre più grande, superando ogni limite? Qui entriamo nell'affascinante mondo dei frattali e il percorso storico giunge ai nostri giorni. «Oltre il compasso» vuole dunque significare rassegna degli sforzi compiuti dall'uomo, dei metodi matematici ideati e delle ingegnose realizzazioni tecniche prodotte attraverso i secoli, nel tentativo di dare risposte semplici e molto spesso geniali ai problemi che man mano si presentavano. La mostra ha uno spiccato carattere didattico. I curatori hanno fatto il possibile per riuscire a interessare, affascinare, stupire e coinvolgere il visitatore, chiunque sia, permettendogli altresì di apprendere qualche cosa di importante. Qui, in fondo, sta il segreto del grande successo che ha riscosso in tutta Italia questa creazione dei colleghi della Scuola Normale

di Pisa. Chi ha già avuto l'occasione di visitare la mostra avrà sicuramente verificato come il coinvolgimento del visitatore si manifesti subito, già al primo stand, che si tratti di un bambino della scuola elementare, di un adolescente della scuola media o di uno studente delle superiori, oppure di un adulto operaio, impiegato, professionista, ecc.

Ma è doveroso aggiungere che la visita difficilmente si esaurisce nel lasso di tempo trascorso fra gli stand della sala di Castelgrande. Gli stimoli che se ne ricavano sono tali da prolungare la riflessione anche dopo. Così, immagino, le classi che visitano la mostra con il proprio insegnante di matematica, tornano a scuola con nuovi spunti per interessanti lezioni, per appassionanti ricerche, per nutrite discussioni. I giovani che si recano a visitare la mostra con i propri genitori (la mostra è aperta anche il sabato tutto il giorno e la domenica pomeriggio) tornano sicuramente a casa con la voglia di conoscere di più, di ricercare, di porsi nuovi interrogativi; chissà quante discussioni nasceranno in famiglia...

La mostra è aperta a tutti ed è per tutti: giovani e anziani, cultori della matematica e no. La consiglio particolarmente a chi, per motivi vari, ha avuto brutte esperienze con la matematica, a chi considera che la matematica serve solo... ai professori di matematica, a chi, almeno una volta nella vita, ha ceduto alla tentazione di dichiarare pubblicamente di non aver mai capito niente di matematica e, malgrado ciò, di essersi fatto una posizione; perché queste persone possano rendersi conto che la matematica, forse, è ben diversa da quello che avevano in mente: se vissuta bene è un'affascinante avventura del pensiero umano.

Gianfranco Arrigo

In margine alla mostra si terrà, presso la Sala del Consiglio Comunale di Bellinzona (ore 17.30), un ciclo di conferenze:

- 19 ottobre - Mario Barra, *Fiori matematici e cartografia*
- 25 ottobre - Angelo Pescarini, *Ruolo dell'intuizione matematica nella ricerca e nella didattica*
- 27 ottobre - Bruno D'Amore, *Arte, natura e... con la geometria*
- 9 novembre - Sergio Albeverio, *Caso, caos e matematica*
- 16 novembre - Aloysio Janner, *Il fascino segreto della geometria dei numeri interi*

1975 – 1995: scuola ticinese come sei?

(Continuazione da pagina 2)

due per cento per le seconde. In tutti i paesi si riscontrano attività di integrazione più o meno importanti.

In Svizzera

L'ultimo «ultimo della classe» non verrà forse mai individuato. Così la scuola dopo anni di speranza dovrà rassegnarsi all'idea che gli ultimi ci saranno sempre e che, cosa ancor più deprimente, non si può dare la colpa a nessuno. Neanche al governo²⁾.

Le statistiche federali, rilevando tutti gli allievi estromessi dal curriculum scolastico regolare (classi di sviluppo, classi parallele e classi speciali AI), segnalano un aumento graduale di esclusi negli ultimi 5 anni che si quantifica in 1'000 allievi. Nell'anno scolastico 1994/1995 sono 12'000 quelli seguiti in queste strutture (erano 13'000 nel 1982/1983).

I tre quarti di questi allievi provengono dai ceti socio-culturali più fragili!

In Ticino

Potrebbe sembrare un problema di matematica moderna: quanti ultimi della classe bisogna eliminare perché non ci siano più ultimi della classe? In realtà non è un problema di

matematica, ma di politica scolastica²⁾.

La scuola ticinese ha saputo raggiungere gli obiettivi che si era prefissata? Si può rispondere in parte considerando due indicatori: il numero di allievi scolarizzati nelle classi 'normali' e il rapporto 'qualità-prezzo' dell'educazione.

I dati riportati nella tabella indicano che attualmente la scuola ticinese assume oltre il 98% degli allievi (dai 3 ai 15 anni) mentre nel resto della Svizzera non si va oltre il 94%, con dei cantoni addirittura sotto il 90%.

Quest'anno sono poco più di 500 gli allievi che frequentano le classi speciali (circa 330 sono nelle classi speciali cantonali). Rapportati ai coetanei delle classi 'normali' rappresentano l'1% della popolazione scolastica. Si potrebbe affermare che nelle classi ticinesi non c'è più l'«ultimo» – chi oserebbe tagliare un allievo in parti? – poiché l'1% significa un allievo ogni 4-5 classi.

Se consideriamo che il 25% dei diciannovenni ticinesi continuano gli studi medi superiori ottenendo la maturità (percentuale superata solo da Ginevra con il 32%) e di questi circa il 73% frequentano con successo la formazione accademica (percentuale equivalente alla media Svizzera), si può dire che gli obiettivi di democratizzazione e di integrazione socio-culturale degli allievi nella scuola sono stati raggiunti senza diminuire il livello qualitativo dell'insegnamento.

Nell'anno scolastico 1992/1993 le scuole speciali cantonali (250 allievi) e il Servizio di sostegno pedagogico (3865 allievi) con un costo complessivo di circa 27 milioni di franchi hanno assorbito il 4.11% della spesa globale che il DIC e i Comuni hanno riservato all'educazione (656 milioni). Tolti i sussidi e la partecipazione che l'Assicurazione invalidità e l'Ufficio federale delle assicurazioni sociali riversano al Cantone (circa 8 milioni), gli interventi specialistici in favore degli allievi con difficoltà d'apprendimento assorbono il 3% della spesa globale menzionata.

Il costo delle scuole speciali cantonali ammonta all'1.45% della spesa globale cantonale (sussidi non detratti); inferiore ad esempio sia al Canton Zurigo (7%) che al Canton Ginevra (2.8%) dotato di una struttura scolastica uguale alla nostra.

Un ultimo dato più recente. Dal Rendiconto del Consiglio di Stato del

1994 si rileva che le scuole speciali cantonali e il Servizio ortopedagogico (circa 520 bambini e allievi seguiti), dedotti i sussidi assicurativi, costano al Cantone come una sede di scuola media con circa 300 allievi.

Questi indicatori sono importanti e fanno della scuola ticinese un modello interessante e osservato con attenzione a livello nazionale.

Con questi dati, parafrasando le conclusioni di Martinoni²⁾, si può rispondere alla domanda iniziale dicendo: la scuola ticinese non ha più «un ultimo» in ogni classe, ha fatto e sta facendo un grosso sforzo per evitare di mettere i suoi allievi in fila. È quindi una scuola con gli allievi in cerchio, dove il primo e l'ultimo non sono definiti una volta per tutte ma variano perché «...dipendono da dove si comincia a contare...».

Il funzionamento, la qualità e quindi la legittimità di una struttura dipende dalle maestranze; nella scuola parte dei meriti vanno riconosciuti ai docenti.

Giorgio Merzaghi

¹⁾ Edouard Claparède da una conferenza alla Société médicale de Genève (1901), in *La pédagogie spécialisée dans la mouvance du temps*, di D. Raemy, A. Chassot e A. Roig, Edizioni SPC, Lucerna 1990, pag. 51.

²⁾ *L'ultimo, la fila, il cerchio*, di M. Martinoni, Corriere del Ticino, 1° giugno 1984.

REDAZIONE:

Diego Erba
direttore responsabile
Maria Luisa Delcò
Mario Delucchi
Franco Lepori
Giorgio Merzaghi
Renato Vago

SEGRETERIA:

Paola Mäusli-Pellegatta
Dipartimento dell'istruzione
e della cultura, Divisione scuola,
6501 Bellinzona, tel. 091 804 34 55

AMMINISTRAZIONE:

Silvano Pezzoli, 6648 Minusio
tel. 091 743 46 41 - c.c.p. 65-3074-9

GRAFICO: Emilio Rissone

STAMPA:

Arti grafiche Salvioni SA
6500 Bellinzona

Esce 7 volte all'anno

TASSE:

abbonamento annuale
fascicolo singolo

fr. 20.-
fr. 3.-